

**IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO**

OSSIA

RACCOLTA

DI

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

*che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri,
così italiani, come stranieri;*

corredati di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXXIII.



IN VENEZIA

IL MESE DI MARZO L'ANNO 1799.

CON PRIVILEGIO.

OFFICE OF THE
ATTORNEY GENERAL

STATE OF NEW YORK

IN SENATE

JANUARY 1, 1901

REPORT

OF THE

COMMISSIONER

OF THE

LAND OFFICE

FOR THE YEAR

1900

LA SEMIRAMIDE

TRAGEDIA

DEL SIGNOR DI VOLTAIRE

Tradotta

DALL' ABATE MELCHIOR CESAROTTI.



IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

SEMIRAMIDE.

ARSACE.

AZEMA.

ASSUR.

OROE, sommo sacerdote.

MITRANE.

OTANE, confidente di Semiramide.

CEDAR, confidente d'Assur.

OMBRA DI NINO.

MAGI,

SCHIAVI,

DAMIGELLE, } che non parlano.

GUARDIE,

POPOLO,

La scena è in Babilonia.

ATTO PRIMO.

Vasto colonnato in fondo del quale è il palazzo di Semiramide. Giardini pensili sopra il palazzo. Tempio de' Magi a destra, Mausoleo con obelischi a sinistra.

SCENA I.

ARSACE, MITRANE, due SCHIAVI in lontananza,
che portano una cassetta.

ARS. Ecco, o fido Mitrane, eccoti Arsace
In Babilonia: un ordine segreto,
Che dal trono emanò, mi riconduce
Tra le tue braccia: o come in questi luoghi
Tutti de'rai del suo splendore aspersi,
L'alta regina imprime orme profonde
Del possente suo genio! e qual poteo
Arte formar questi recinti, dove
Tolto dal corso suo porta l'Eufrate
L'onde sue tributarie? Quei giardini
Sospesi in aria, questo tempio, questo
Superbo mausoleo dove riposa
L'estinto Nino? monumenti eterni,
Ammirandi bensì, ma men di lei.
Ora qua Semiramide m'appella
A' piedi suoi; dell'Oriente i regi
Lungi da lei prostrati ancor non hanno
Mai ricevuto quell'onor sublime
Ch'è per me destinato; io vedrò pure
In tutto il suo splendor questa possente
Fortunata regina.

MIT. E' spesso, Arsace,
Menzognera la fama, e forse meco
Ben tosto piagnerai, quando dappresso

Potrai mirar quel che da lunge ammiri.

ARS. E che vuoi dirmi?

MIT. A' suoi dolori in preda

Semiramide sparge in questi luoghi

La tristezza che a lei divora il core.

L'orror che la spaventa è penetrato

In tutti i spirti: or di lugubri strida

L'aria ferisce, ed or cupa, abbattuta,

Sbigottita, perduta, fuggir sembra

Di qualche Dio vendicator lo sdegno,

Che la persegue: ella si prostra a terra

Tra questi luoghi tenebrosi e sacri

Alla notte, al silenzio, ed alla morte;

Soggiorno ove giammai alcun mortale

Di discender non osa, ove si serba

Il cenere di Nino: ella s'avanza

A passo lento, impallidita il volto,

Tremante, ansante, e si percote il petto

Dal suo pianto inondato; infra gli orrori

D' un silenzio feroce alternamente

Ora i nomi di figlio, ed or di sposo

L'escon di bocca; implora i Numi, e i Numi

Con lei sdegnati hanno interrotto il corso

Di sue prosperità.

ARS. D' un tale stato

Qual mai sarà l'origine?

MIT. L'effetto

E' spaventoso, la cagione ignota.

ARS. Ma da qual tempo i Numi in cotal guisa

Opprimon l'infelice?

MIT. Da quel tempo

Ch'ella ordinò, che tu venissi a noi.

ARS. Io?

MIT. Sì; nel mezzo appunto a quelle feste

Allor che Babilonia ebbra di gioia

Le tue conquiste celebrava; allora

Che vidersi ondeggiar spiegate al vento

Mille bandiere, monumenti illustri

Di tanti Stati soggiogati, e vinti
Dalla tua spada, e che con tanta pompa
Vide l'Eufrate comparir Azema
Sulle sue rive, la nipote illustre
Del mio sovràn, che ai scitici ladroni
Tolse il tuo braccio, allora incominciassi
Ad oscurar la maestà del trono,
In giorni di trionfo, in mezzo al seno
Della felicità.

ARS. Tra questi orrori
Azema non ha parte; un de' suoi sguardi
Addolcirebbe i Numi: Azema al certo
Esser non può cagion d'una sventura,
Ma pur di tutto ancor come sovrana
Dispone Semiramide: il suo spirito
Esser dunque non dee sempre sepolto
Tra questi orrori.

MIR. Dai mortali affanni
Talor disciolta ella riprende ancora
La natia forza, e lo splendor primiero.
Io vi ravviso ancor quei tratti istessi
Di quell'alma sì grande, a cui fra tanti
Dalla terra adorati alti sovrani
Alcun non è che d'uguagliarsi ardisca.
Ma quando, al fiero mal che la distrugge
Cedendo, la sua mano ondeggiar lascia
Gl'incerti freni del languente impero,
Allora Assur, quel satrapo superbo
Gemer ci fa sotto un pesante giogo.
Pur quest'arcano dello Stato, questa
Vergogna della reggia non si sparse
Fuori di Babilonia; e siamo oggetto
D'invidia agli altri, e di pietade a noi.

ARS. Esempi di terror, scola profonda
Pel debile mortal! Come per tutto
Il bene è misto d'amarezza! Oh, come
Un turbamento non men crudo, e atroce

Tutto mi straccia il cor! Rimasto privo
 D'un raggio condottier, la di cui vista
 Rischiarata dal senno avria potuto
 Regger in corte i miei dubbiosi passi,
 Accusando il destin, che m'ha rapito
 Il mio buon padre in preda ai ciechi affetti
 D'un' inesperta etade, abbandonato
 Qui senza scorta a temerarj voti,
 Di che rovine, oimè, di quanti scogli
 Circondato mi trovo!

MIT.

Io piansi, amico,
 Tuo padre al par di te; quel saggio vecchio
 Erami caro, e sallo il Ciel, se acerba
 Mi fu la morte di Fradate. Nino,
 Oimè, Nino l'amava; egli a lui diede
 Il figlio suo. Ninia, la nostra speme,
 Fu rimesso in sua mano: un giorno istesso
 Ci tolse il padre, e il figlio; allor Fradate
 Da se s'impose un volontario esiglio.
 Ma quest'esiglio finalmente ha fatta
 La tua grandezza, al fianco suo nudrito
 Nei campi dell'onore al nostro impero
 Più provincie aggiugnesti, ed innalzato
 Per favor della gloria al grado eccelso
 De' più nobili eroi sei divenuto
 L'opra delle tue mani.

ARS.

Io non comprendo
 Qual sarà in questa corte il mio destino.
 Nei campi d'Arbazan qualche mia prova,
 Qualche felice impresa ha fatto noto
 Abbastanza il mio braccio, ed il mio nome;
 E quando la regina all'Osso in riva
 A cento vinte nazioni, e cento
 Vebne ad impor la legge, infin dall'alto
 Trionfale suo carro ella degnossi
 Sulla mia fronte giovinetta ancora
 Spargere allor della sua gloria un raggio,

Altri luoghi, altra sorte; qualche volta
 Guerrier lodato, ed esaltato al campo,
 Langue negletto e sconosciuto in corte.
 Il padre mio pria di morir mi disse
 Che qui la mia fortuna era congiunta
 Colla causa comune: egli ripose
 Nelle mie man quei preziosi pegni
 Da lui gelosamente custoditi.
 Dai sguardi dei profani; io deggio porli
 In mano al sommo sacerdote, ei solo
 Dee ravvisarli, ei sol dee giudicarne:
 Occultamente ancor della mia sorte
 Io deggio interrogarlo: egli potrebbe
 Appresentarmi alla regina.

Mir.

Rado

Ei se le appressa; solitario, oscuro,
 Ristretto solo alle divote cure
 Del suo sacro ministero, spoglio
 Di vana ambizion, senza speranza,
 Senza tema, senz' arte, egli si scorge
 Sempre nel tempio, e nella corte mai.
 Ei non affetta l'orgogliosa pompa
 Del suo grado sovrano, e non pretende
 Por la tiara alla corona accanto.
 Quanto lo cerca men, tanto è più grande,
 È venerato. In questo sacro albergo
 Libero è a me l'ingresso, ed in segreto
 Posso a quest' ora favellargli; in breve
 Lo vedrai comparir, pria che la luce
 Più chiara si diffonda. [parte]

S C E N A II.

ARSACE.

E qual' è mai
 Sopra di me la volontà del Cielo?
 A qual' opra ei mi serba? e donde avviene,

Che il padre mio nel suo morir mi manda
 Al piede d'un pontefice? Io soldato,
 Io nudrito fra l'armi, io cui l'amore
 Solo sull'orme sue trasse alla reggia,
 Qual mai posso prestar grato servizio
 Al Nume de' Caldei? come poss'io?..
[si sente un lamento dentro il sepolcro di Nino]
 Oimè! che voce lagrimsa, e tetra
 Esce da quella tomba? e che lugubre
 Strido sulla mia fronte impallidita
 Fa che s'ergano i crini? Qui, si dice,
 Abita l'ombra del re Nino.
[si sente un gemito come sopra] Oh cielo!
 Che fia? raddoppia il grido: io son smarrito.
 O cupo e sacro albergo della morte,
 Ombra del mio gran re, voce de' numi,
 Che volete da me?

S C E N A . III.

OROE, MAGI, MITRANE, e DETTO.

MIT. Si; quivi Arsace,
 Signor, deve ripor nelle tue mani
 Quei sacri monumenti, che tu sembri
 Tanto aspettar.

ARS. Pontefice temuto
 Del gran Dio de' Caldei, soffri che innanzi
 Ti si faccia un guerrier, e che presenti
 A' piedi tuoi la volontà suprema
 D'un padre, a cui chiusi poc' anzi i lumi
 Colla languida man: tu lo degnasti
 Dell'amor tuo.

ORO. Mortal giovine, e forte:
 D'un Dio che tutto move, e tutto regge
 L'eterno irrevocabile decreto
 Più che il voler d'un padre a me ti guida.
 Fradate a me fu caro; e cara sempre

Mi fia la sua memoria, e caro il figlio
Più ancor di quello che tu pensi: or dimmi
Quei pegni preziosi a me trasmessi
Dove son?

ARS.

Ecco.

ORO.

Oh cari, oh sacri avanzi!

[*aprendo la cassetta, e baciandola con dolore, e rispetto*]

Con bocca singhiozzante abbraccio, e stringo
Questi funesti monumenti e cari,
La cui vista di lagrime m'inonda
Gli occhi dolenti, e mi richiama in mente
I giuramenti miei. Magi, Mitrane,
Lasciateci qui soli, e allontanate
Dal profondo mistero ogni profano.

MIT. [*e i Magi partono, poi tornano*]

ORO.

Ecco il sigillo stesso, onde altre volte
Nino trasmise ai popoli l'impronta
Delle sue leggi: ah sì, ti veggio, o foglio,
Foglio sempre terribile, ch'ei scrisse
Colla destra tremante, e di già fredda
Dal gelo della morte: Arsace, adora
Questa corona, ond'ei fu cinto; e questo
Ferro, lo vedi? questo è destinato
A vendicar la morte sua. Quel ferro,
Che il Perso soggiogò, che vinse il Medo,
Fu inutile strumento incontro all'empie
Trame dei traditor, contro un veleno,
Il cui sugo mortale ...

ARS.

Oh ciel, che sento!

ORO.

Questo segreto orribile è sepolto
Dentro a notte profonda; ma dal seno
Di quel sepolcro, onde l'ingresso è chiuso
A qualunque mortal, l'ombra di Nino,
E gl'oltraggiati Numi alzan le grida,
E non son vendicati.

ARS.

Ah! che in pensarlo

Gelo ancora d'orror: sino dal fondo

Di quella tomba un lagrimoso strido
Ferimmi.

ORO. Quegli accenti della morte
Son la voce di Nino.

ARS. Per due volte
Udir si fece, e mi passò nel cuore.

ORO. Ella chiede vendetta.

ARS. Ed è ben giusto.

Ma contro chi?

ORO. Quei perfidi, di cui
Le scellerate man privaro il mondo
Del più giusto dei re, tennéro ascoso
Il tradimento lor dentro la notte
Di quella tomba tenebrosa immerso.
Ben potero i malvagj agevolmente
L'occhio ingannar dei deboli mortali,
Ma ingannar non si puote il vigilante
Scopritor d'ogni cosa oechio dei Numi;
Ecco s' interna entro gli oscuri abissi
Delle più cupe, e più profonde trame.

ARS. Ah se potesse la mia debil destra
Punir questi misfatti! io non m'intendo;
Ma quel suon lamentevole, e l'aspetto
Di quel sepolcro ne' miei sensi infonde
Un turbamento inusitato e strano.
Deh lascia almen, signor, ch' io là consulti
L'ombra di quel gran re, ch' ivi s'onora.

ORO. No: che il Ciel vi si oppone, esso ci vieta
Con un severo oracolo l'ingresso
Di quell'orrendo, e lagrimoso albergo
Abitato soltanto dalla morte,
E dagli Dei vendicatori: aspetta
Meco il gran dì della giustizia, e tempo
Che omai ne venga, e che si compia il tutto.
Dirti di più non posso; allontanato
Dal commercio degli empj io levo in pace
Le mani supplichevoli agli Dei.

Giustamente irritati. Sopra questo
 Misterioso affar, che te più ch'altri
 Forse riguarda, il Ciel quando a lui piace
 M' apre e chiude la bocca; or io ti dissi
 Quel ch'io dovea, trema che in queste mura
 Una parola, un gesto, un guardo solo
 Non tradisca un segreto, che il mio Dio
 Confida a te: pensa che qui si tratta
 Della sua gloria, del destin del regno,
 Della tua vita: Magi, e tu Mitrane
 Accostatevi, e tosto nascondete
 Sotto l'altar quei sacri monumenti.
 S' apre la reggia, e tutta si riempie
 Di custodi, e di gente: osserva Arsace
 Colui, di cui l'orgoglio ambizioso
 Dietro si trae l'adulatrice turba.
 Assur è quello: Onnipossenti Numi,
 Sopra chi mai queste grandezze umane
 Vi piace di versar? oh mostro!

ARS. Come?

Signor?

ORO. Addio, quando l'oscura notte
 Verrà su queste scellerate mura
 A gettar il suo velo, io potrò allora
 Parlar ti in faccia ai nostri Dei; tu trema;
 Tremate, Arsace, e pensa che i lor occhi
 Stan sempre aperti sopra te. *[parte]*

S C E N A IV.

ASSUR, CEDAR *in disparte*, ARSACE, MITRANE.

ARS. Da tutto
 Quel ch'ei mi disse, oh come è scosso! oh come
 Agitato il mio cor! ah, che delitti!
 Che corte! e quanto poco nota! Nino
 E' morto di veleno, ed io ben veggio
 Che Assur n' è sospettato.

MIT.

Assur discende

Dai re di Babilonia: la sua fiera
 Autorità chiede rispetto, anch'essa
 La regina il riguarda, ognuno in corte
 Sospira il suo favor, teme il suo sdegno:
 Si può senza arrossir piegar la fronte
 Dinanzi a lui.

ARS.

Dinanzi a lui?

ASS.

[*a Cedar*]

(M'inganno?)

Arsace in Babilonia? come? quando?
 Senza mio cenno? egli? cotanto ardire
 Nuovo mi giugne.)

ARS.

Che superbo orgoglio!

ASS.

[*ad Arsace avanzandosi*]

Accostati, rispondi: e qual ragione
 Fa, che abbandoni le tue schiere, e 'l campo?
 Dalle rive dell'Osso in queste mura
 E chi ti chiama?

ARS.

I miei servigj, e il cenno

Della regina.

ASS.

La regina dunque

A se t' appella?

ARS.

Sì.

ASS.

Ma di', non sai

Che per avere un suo comando, prima
 Si cerca il mio?

ARS.

No, nol sapeva, ed io

Pensando in cotal guisa avrei creduto
 Disonorar la maestà del trono.

Signor, perdona, un buon soldato spesso
 Non è buon cortigian: nudrito al campo
 In Scizia, o in Arbazan, servo la corte,
 Non la conosco.

ASS.

Il luogo, il tempo, gli anni

Tel potranno insegnar; ma da me solo
 Ammesso appié del trono, e che vorresti
 Dalla regina?

- ARS. Io domandarle ardisco
Il prezzo sol di mie guerriere imprese,
La gloria di servirla.
- ASS. Eh! ch'io t'intendo,
Tu ardisci assai di più, ma in faccia mia
Tuoì voti audaci proferir non osi:
So, sopra Azema il tuo pensier.
- ARS. Nol niego,
Signor, l'adoro, ed il suo core, a cui
Oso aspirar, è pel mio core un prezzo
Vie maggior dell'impero: il mio fedele
Amor...
- ASS. T'arresta: ancor tu non conosci
Quella ch'insulti: e che? d'unir pretendi
La stirpe d'un vil Sarmata al gran sangue
Dei semidei del Tigri, e dell'Eufrate?
Io per quella pietà che tu non meriti
Voglio darti un consiglio: se tu ardisci
Sino al trono portar della regina
Gli audaci voti tuoi... tu m'intendesti,
Tremare, o temerario, i miei diritti
Non sono offesi impunemente.
- ARS. Io volo
In questo punto. Il tuo feroce orgoglio
Me ne accresce l'ardir; questo è l'effetto
Che sopra me fan le minaccie. Come?
Qualunque siensi in questo luogo i dritti
Del grado tuo, tu non hai certo quello
D'insultare un guerrier, che col suo braccio
Servì sinora e la regina, e 'l regno,
E te medesimo. Io ti rassembro audace;
Può spiaceri il mio amor; ma tu mi sembri
Superbo assai di più: vedermi oppresso
Sotto il tuo giogo invan pretendi, e molto
Ci vuole ancor, pria che tu sia sì grande
Onde farmi tremar.
- ASS. No, per punirti

Non molto ci vorrà; vedrai ben tosto
Qual premio deesi ad un vassallo audace.

ARS. Lo vedremo ambedue.

SCENA V.

SEMIRANIDE *in fondo*, OTANE, DAMIGELLE, e DETTI.

OTA. [*ad Assur*] Da questo luogo
Ritirati, signor, in tal momento
La regina s'asconde agli occhi altrui:
Del suo smarrito spirito rispetta
L'affanno e il duolo; ah ritirate, oh Dei,
La vostra mano orribile che pende
Sovra il suo capo.

ARS. (Oh quanto io la compiangoi!
Infelice regina!) [*parte*]

ASS. (Andiamo, e tosto
Di questo nuovo, e strano turbamento
Pensiamo a profittar.) [*parte con Cedar*]

SEM. [*s'avvanza sopra le sue donne*]

OTA. Dov'è regina,
La tua fortezza? ah ti ravvivà, ed apri
A questa luce senza orrore i lumi.
SEM. Oh negri veli della morte, e quando,
Quando verrete a ricoprir quest'occhi
Pregni di pianto, e già d'aprirsi stanchi?
[*cammina smarrita credendo veder l'ombra di Nino*]
Abisso, ah chiudi la tua bocca, ah spettro
Orribile t'arresta, o dammi morte,
O cessa alfin di spaventarmi: [*ad Otane*] Arsace
E' giunto ancora?

OTA. Arsace in questa corte.
Apresso al tempio ha preceduto il giorno.

SEM. Quella voce terribile, che uscì
Dal cielo, o dall'inferno in mezzo all'ombre
Notturne innalza un sì funesto grido,
Disse, che il giorno che venisse Arsace

I miei

I miei tormenti atroci avrebber fine.

OTA. E bene, in mezzo a questi orrori omai
Gusta qualche piacer; spera nei Numi
Il cui braccio si scorge.

SEM. Arsace è dunque
Nella mia corte? ah, sento che al suo nome
L'orror del mio delitto turba meno
La mia ragion.

OTA. Deh! perdine per sempre
La memoria importuna, e i tuoi bei giorni
Sparsi di luce, e d'alta gloria pieni,
Dal tuo pensier cancellino l'idea
Di quel felice, o sventurato istante
Che sciolse il giogo, e i mal tessuti nodi
D'un fatale imeneo. Nino dal letto
Scacciandoti e dal soglio, avria tradita
Te insieme e Babilonia: il ben del regno
A prevenir t'astrinse i colpi suoi.
E Babilonia, e 'l mondo avean bisogno
Del tuo spirto sovran. Tre lustri interi
D'alte virtù, e d'utili fatiche,
Di chiare imprese, gli aridi deserti
Fatti fecondi, i popoli selvaggi
Resi colti da te, l'arti nascenti
Della tua voce al suon, l'eccelse moli
Che l'universo ammira, i plausi immensi
Del tuo possente e fortunato impero,
Son testimonj, il di cui chiaro grido
Per te depone al tribunal dei Numi.
Che se la lor giustizia finalmente
Piegasse alla vendetta; se la morte
Di Nino risvegliasse il loro sdegno,
Ond'è che altero Assur dispregia in pace
Essi, e i loro castighi? Assur, tu 'l sai,
E' più reo di tal colpa, e pur la destra,
Che apparecchiò la micidial bevanda
Non trema, e non paventa.

La Semiramide, trag.

b

SEM.

Assai diverso

Era il nostro destino, e il dover nostro:
 Quanto più sacri sono i nodi, tanto
 E' più grave il delitto, io gli era sposa,
 Otane, io non ho scusa; innanzi ai Dei
 Vendicatori un disperato affanno
 Abbastanza m' accusa, e mi condanna.
 Pur io credea, che a questi Dei sdegnati
 Bastasse per mia pena avermi svelto
 Dalle braccia mio figlio, io mi credea
 Che tante imprese gloriose e tante,
 Rendessero il mio serto ed il mio trono
 Rispettabili al Ciel, siccome al mondo.
 Ma da più mesi un furibondo spettro
 Viene a turbarmi, e funestarmi il core,
 L'orecchie, e gli occhi. Io mi strascino a forza
 A quella tomba, in cui scender non posso.
 Io da lontano riverisco, e adoro
 Il cenere fatale, a lui mi prostro
 E l'invoco tremando, e piango e prego.
 Voci lugubri, spaventose strida,
 Lunghi e profondi gemiti e sospiri
 Rispondono a' miei preghi. Il Ciel m'annunzia
 Un grande evento, e forse è giunto il tempo
 Della celeste, oimè, giusta vendetta.

OTA.

Ma sei tu certa poi, che questo spettro
 Sia veramente dall'inferno uscito?
 Spesso degli error suoi la mente ingombra
 Teme l'opre sue proprie, e veder crede
 Quel ch'ella teme, e negli orror notturni
 Vede gli oggetti alfin da lei prodotti.

SEM.

Pur troppo il vidi, Otane, e non fu questo
 Un passeggero inganno, che il fallace
 Vapor del sonno in noi produce; il sonno
 Niegando agli occhi miei le sue dolcezze
 Non versò sul mio spirito i proprj orrori.
 Era svegliata, e ripensava al fato

Che mi sovrasta, allor che dalla sponda
 Del letto mio sento un'ignota voce
 Che chiama Arsace; questo nome alquanto
 Mi confortò; tu sai qual'è il mio core;
 Assur l'ha penetrato da gran tempo
 D'un cupo orror: io fremo allor che penso,
 Che adoprar col mio complice convienmi
 Arti, e riguardi: l'arrossirgli in faccia
 E' il mio primo supplizio, ed io detesto
 Quel vantaggio esecrabile, che a lui
 Dona un delitto ad ambidue comune.
 Io vorrei pur... ma deggio in questo stato
 Che m'ange sì, con un delitto nuovo
 Punire sovra un altro il mio delitto?
 Io domandava Arsace per opporlo
 Al complice odioso, che pretende
 D'imporre a me; solo d'Arsace allora
 Era occupata, e mi sentia nel petto
 Men turbamento. In questi brevi istanti
 Di calma lusinghiera, ecco apparirmi
 Quell'orrendo ministro della morte
 Tutto sparso di sangue, e in mano avea
 Spada vendicatrice: il veggio ancora,
 Ancora il sento; oimè, vien per punirmi?
 Vien egli per difendermi? In quel punto
 Arriva Arsace alla mia corte; il Cielo
 Riserbò questo giorno al mio riposo.
 Pure alla smania, al turbamento in preda
 Che mi divora, io sento che la pace
 Nel mio spirito abbattuto e disperato
 Niega d'entrare; ad ogni istante io passo
 Dalla speme al terror; la vita è un peso
 Troppo grave per me; la mia corona
 Mi molesta, e m'opprime, e la grandezza,
 La mia gloria passata ora diventa
 Nuovo tormento al mio tristo pensiero.
 Senza mai palesarli, io m'ho nutriti

I miei dolori; il mio timor mi fece
 Sempre arrossir; temei di consultare
 Quel mago venerabile, e diletto
 A Babilonia, e d'avvilir credei
 La regal s'una maestà, sol volta
 Veder facessi in faccia al cielo istesso
 Protesa Semiramide e tremante
 Agli occhi d'un mortal; ma occultamente
 Più coraggiosa, o men superba io feci
 Consultar Giove là nell'arse arene
 Di Libia, come se da noi lontano
 Il Dio dell'universo non avesse
 Posta la veritade altro che in fondo
 Di quei deserti. Il Dio, che s'è nascoso
 In quel cupo ritiro, ha ricevuto
 Da lungo tempo il mio timido omaggio.
 Io spesso l'are sue d'incenso e doni
 Ho ricolmate, oimè! coi doni forse
 Si purgano i delitti? ed oggi appunto
 Da Menfi attendo una risposta.

S C E N A VI.

MITRANE, e DETTI.

MIT.

E' giunto

In sulle porte del real palaggio
 Un sacerdote dell'Egitto, or' ora
 Arrivato da Menfi.

SEM.

Io vedrò dunque

Calmati, o terminati i mali miei.
 Andiamo, nascondiam sopra ogni cosa
 Al restò dell'impero quell'orrore,
 Che in un mi strugge, e m'avvilisce; tosto
 Vediam se il caro Arsace apportar possa
 La dolce calma a questo cor smarrito. *[partono]*

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ARSACE, AZEMA.

AZE. Odimi, Arsace; questo eccelso impero
 Deve a te la sua gloria, e deggio t'io
 La libertà: quando gli Sciti uscendo
 Dai lor vasti ritiri si slanciaro
 Contro di noi, quando mio padre ucciso
 Mi lasciò prigioniera, tu nel fondo
 De'lor deserti il fulmine portando
 Spezzasti i ceppi miei; tutto io ti debbo;
 Il mio core è tuo premio, io d'altri mai
 Non sarò che di te; ma l'amor nostro,
 Caro, ci perde! il tuo cor generoso,
 Troppo semplice e aperto, crede in corte
 Come all'armata, accompagnato sempre
 Dalle tue chiare imprese e dalla fama,
 Poder spiegar sincero impunemente
 Lo spirito d'eroe, d'amante il core.
 Tu oltraggi Assur, nè ancor costui t'è noto.
 Ei minaccia, ei comanda, egli s'abusa
 Del suo fatal potere: egli è spietato,
 E, conosco appieno, è tuo rivale.

ARS. Mio rivale? egli t'ama?

AZE. Amar costui?

Quell'orgoglioso cor, quel cupo spirito
 Di gentilezza e di virtù nemico,
 Può conoscer l'amore, e i vezzi suoi?
 Nulla ci non ama in terra, o adora in Cielo,

Fuor che l'ambizione: alternamente
 Schiavo dei grandi, e dei minor tiranno
 Altro pensier è il suo; discendo anch'io
 Dai re d'Assiria, e son più presso al trono
 Ch'ei divora coll'alma; ei vuol ch'io serva
 A' suoi disegni, e sostener pretende
 Gl'incerti dritti suoi co'dritti miei.
 Per me, se Ninia, a cui sin dalla culla
 Nino m'avea donata, se l'erede
 Del trono a me promesso ancor spirasse,
 S'ei m'offrisse in un colpo il core e 'l regno,
 Lo giuro per l'amor, lo giuro, o caro,
 Per te medesimo, sì, Ninia tantosto
 Vedriami preferir l'esiglio teco
 All'impero con lui: l'aspre campagne
 Di Scizia, ancor del nome tuo ripiene,
 Sono asili assai dolci a un core amante;
 E l'infecundo sen di quei deserti,
 Fra cui già nacque il nostro amor, saria
 Babilonia per me, saria la reggia.
 Oimè, forse il furor del fier nemico
 Punto dall'amor tuo, non sarà pago
 D'un sì dolce supplizio; io già conosco
 Quell'empio spirto, credimi il delitto
 Molto non lo sgomenta; la tua fama
 Di già l'adombra, egli ti teme, e aborre.
ARS. Io l'aborro di più, ma non lo temo,
 Del suo furor mi rido: la regina
 Tien la bilancia almen tra noi sospesa.
 Al primo arrivo senza indugio ammesso
 Dinanzi al suo cospetto, ella mi fece
 Sentir nei modi suoi tanta bontade
 Quanto Assur ha d'orgoglio; e rialzando
 La mia fronte protesa appiè del trono
 Per venti volte mi chiamò sostegno,
 Gloria di Babilonia: io mi sentiva
 A lusingar da quella augusta voce,

Di cui tanti sovrani hanno adorate
Le sacre leggi, io la vedea levare
Quell'immenso intervallo, che frappose
Fra d'essa e me la maestà reale.
Quant' io n'era colpito! ma non vidi
Cosa di lei più somigliante ai Numi
Dopo di te.

AZE. S'ella è per noi, non temo:
Assur minaccia invano.

ARS. Io m'accingea
Pien d'un nobile ardore a palesarle
Quei caldi voti, che d'Assur in onta
Permette all'amor mio che osino alzarsi
Insino a te: ma in quel momento istesso
Un sacerdote dell'Egitto arriva
Seco portando gli ordini supremi
Dell'oracol d'Amone, ell'apre il foglio
Colla mano tremante, affissa gli occhi
Sopra di me, poi li rivolge altrove,
Le sgorga il pianto, attonita, smarrita,
Tace, sospira, mi risguarda e fugge.
Tu mi dicesti ben, che il suo gran core
E' disperato, che il terror l'opprime,
Che un Nume la persegue: oh quanta in seno
Tenerrezza mi desta! io non comprendo
Come fin da tre lustri il Ciel geloso
Della sua gloria, e della sua fortuna,
Or la persegua, e se ne mostri offeso.
E che fece agli Dei? per qual sua colpa
Cangiaron verso lei l'usato stile?
AZE. Chi può saperlo? Io so che ognor si parla
D'ombre sdegnate, di funesti auguri,
Di vendette celesti; ella turbata
Avea sembrato abbandonare il freno
Del suo governo, e già ciascun tremava
Che il fiero Assur in quei giorni di pianto
Non opprimesse la smarrita reggia:

Ma la regina apparve: in un momento
 Tutto calmossi, e sentir parve il peso
 Del sovrano poter: se gli occhi miei
 Sono abbastanza accostumati in corte,
 La regina odia Assur, l'osserva, e l'teme.
 Si risguardan l'un l'altro, e qualche occulto
 E grave affar sembra arrestarne l'ire
 Già vicine a scoppiar: io l'ho veduta
 Al nome suo tutta avvampare in volto
 E tradir col rossore il suo pensiero.
 Il suo cor contro lui sembrava colmo
 D'un lungo, e a forza trattenuto sdegno;
 Ma talora alla corte in un momento
 Tutto si cangia; tu ritorna e parla.

ARS. Ubbidirò, ma non so poi se al trono
 Sarò ammesso di nuovo.

AZE. La mia voce
 Sosterrà la tua speme, e i voti miei.
 L'amarti, o caro, è mio dovere e vanto.
 Tremi di Semiramide all'impero
 Popoli e regni: il già domato Oriente
 La rispetti, e l'adori: assai felice
 Nel mio trionfo, io non invidio i suoi.
 L'universo è al suo piede, Arsace al mio.
 Vanne, ecco Assur.

ARS. Quel traditor? già l'anima
 Scuote tutta in mirarlo un cupo orrore.

S C E N A II.

ASSUR, CÉDAR, ARSACE, MITRANE.

ASS. [*a Cedar*]
 (Va, dico, e vedi, s'egli è tempo alfine
 Di scagliar sul suo capo il colpo omai
 Troppo sospeso.)

CED. [*parte*]

ASS. Ancor sei quivi, ancora

Ti veggio?

ARS. Vedi un suddito protetto
Dalla sovrana sua.

ASS. Sì, ma ti disse
Ella però, qual sia degna mercede
D'un suddito superbo? Sai che Azema
E' figlia de' tuoi re? Sai che non deve
Unire il sangue suo, se non col sangue
De' suoi maggiori? Sai che nella culla
Promessa sposa a Ninia ...

ARS. Io so, signore,
Che Ninia è nel sepolcro, io so che 'l padre
Spirò con lui d'un improvviso colpo:
Questo mi basta.

ASS. E bene, ascolta il resto.
Sappi che i dritti del re Nino al regno
Son fatti miei, ch' io vedo un grado solo.
Fra il trono e me, che la regina spesso
M' ascolta, e che potria sacrificare
A' miei giusti consigli un vil vassallo
Che si scorda il suo stato.

ARS. Il sangue illustre
Onde nascesti fa ch'io ti rispetti,
Non ti paventi, e il mio rispetto istesso
Non lo stancar di più: sei grande è vero,
Ma non sovrano: so quel ch'io deggio al grado
Che tu sostenti, e lo saprei ben meglio
Se tu non ne parlassi; i tuoi grand' avi,
Di cui Belo fondò la nobiltade,
Fanno sul cor d'Azema i dritti tuoi.
Tuo presenti interessi a lei comuni,
Dell'avvenir la cura, il ben del regno
Tutto ti favorisce; a tanti dritti
Ch'io riconosco, uno d'opporne ardisco
Che val ben tutti i tuoi: Signore, io l'amo;
E se vantarmi al suo cospetto osassi,
Come fai tu, direi che questo braccio

Un tempo vendicò le sue sventure,
 Difese i giorni suoi, sostenne il trono,
 Ove il destin la chiama: a compier vado
 Sue sacre leggi al zelo mio commesse.
 Fuor che da Semiramide, e da lei,
 Prence, non ne ricevo. Odimi: il regno
 Giugner potrebbe alle tue mani; il Cielo
 Dona talora ai popoli un tiranno
 Per pena, e per vendetta; ma t'inganni
 Almeno in un pensier, se mai tu credi
 Per qualunque ragion che possa Arsace
 Esser servo d'Assur. *[parte]*

S C E N A III.

ASSUR, AZEMA.

Ass. **T**roppo ho sofferto,
 Principessa, il suo ardir; ma poss'io teco
 Spiegar liberamente i sensi miei
 Sopra un più grande e nobile soggetto
 Di noi più degno?

Aze. Havvene alcun? favella.

Ass. Già l'Asia tutta apre a' miei passi, e a' tuoi
 Nuova carriera: i deboli interessi
 Poco debbon colpirci: l'universo
 A se ci appella, e siam dovuti a lui.
 Semiramide, il sai, non è che l'ombra
 Di se medesima: il Cielo abbassar sembra
 Quella sublime sua grandezza, e questo
 Astro così brillante, e lungo tempo
 Così adorato, or senza forza e luce
 Verso l'occaso suo pende e declina.
 Ognun lo vede, ognun bisbiglia, e omai
 Babilonia domanda ad alte grida
 Il successore al trono; una tal voce,
 Cred'io, parla abbastanza; a te son noti
 I dritti miei: non è l'amor che debba

Donarci un re. Non è però che a tanta
 Bellezza inaccessibile il mio cuore
 Far sua gloria pretenda una feroce
 Insensibil virtù, ma per entrambi
 Troppo arrossir dovrei, se da un sospiro
 Pender dovesse dell'Assiria il fato.
 Altro più degno e nobil sentimento
 Regger dee la mia sorte, e a un tempo istesso
 Alla tua comandar: i tuoi grand'avi
 Son gli avi miei; se siam tra noi divisi,
 Son traditi da noi, tradito seco
 E' l'universo: tu stupisci, il veggo:
 Le molli grazie di tua fresca etade
 Nudrire ai vezzi mal prestar si ponno
 A questo austero e nobile linguaggio.
 Ma favello agli eroi, favello ai regi,
 Da cui scendesti, ai semidei favello
 Che tu ci rappresenti; ah troppo a lungo
 Calpestando le ceneri onorate
 E la grandezza lor, con un'ingiusta
 Usurpata potenza a noi dovuta
 Divise a grado suo catene, e leggi
 Ai popoli soggetti, e osò una donna
 Impor silenzio all'universo intero.
 Della grandezza sua che già vacilla
 Rinforza l'opra; ella ebbe un tempo in sorte
 La tua beltà, tu vesti il suo coraggio.
 No, principessa, amor non deve offrirsi
 A' piedi tuoi, che per donarti un serto
 E non per involarlo; or la mia destra
 Lo ti presenta, e non vorrai, lo spero,
 D'un vil straniero al vergognoso affetto
 Sacrificar la maestà d'un nome
 Che rispettar tu devi e 'l trono augusto
 Dell'universo che t'aspetta e chiama.

AZE. Troppo per lo splendor della mia stirpe
 T'interessi, o signor, lascia di questo,

Senza insultar Arsace, a me la cura.
Difenderò, vedrai, quando fia tempo,
I dritti a me da tanti re trasmessi.
Gli avi nostri conosco; e pur fra tanti
Dall'Assiria adorati illustri eroi
Non so s'altro ne sia più grande e caro
Agli uomini e agli Dei di questo istesso
Sarmata vil de' tuoi dispregi oggetto.
A render più giustizia alla virtude
T'accostuma, o signor; per me se il Cielo
A un imeneo m'astringe, il mio destino
Solo da Semiramide dipende;
Attenderò dalla sua man tranquilla
Lo sposo mio: non porgo orecchio a un vano
E torbido romor, che un volgo ignaro,
Cieco strumento di segrete voci,
Ripete e sparge; esaminar non voglio
Se i duci vostri, occultamente forse
Sospinti a ribellarsi, alfin sien stanchi.
Di servir a una donna, io sol li scorgo
Chinar dinanzi a lei la fronte altera;
Forse mormoreran, ma cella bocca
Tra la polve atterrata: il Ciel, si dice,
Sopra di lei l'irato braccio ha steso.
M'è ignoto il fallo suo, ma quando il Cielo
Parli, o signor, non crederò sì tosto
Che ad annunziar sua volontà suprema
Ed a servir la sua giustizia, ei voglia
Sceglie Assur: ella quì regna al fine,
E tu che ci dai leggi, ai piedi suoi
Le ricevi prostrato; io non conosco
Che il suo poter sovran: mia gloria sola
E' l'ubbidir, tu fa lo stesso, e taci, [parte]

S C E N A IV.

ASSUR, poi CEDAR.

Ass. Ubbidir? io? no questa voce troppo
Femmi atrossir, tropp'è che ne divoro
L'odio e'l dispetto. E ben, Cedar, che rechi?
Parla, riesce il mio disegno? i semi
D'odio e rancore occultamente sparsi
E nudriti da noi, spero che alfine
Possan produrre i sospirati frutti
Di discordia, e furor?

CED. Signore, ardisco
Di sperar molto: il popolo comincia
Finalmente ad uscir da quel rispetto
E dal lungo silenzio in cui la fama,
L'arte di Semiramide, e l'impresè
Avea ristretti e incatenati i spirti.
Si chiede un re, si cerca un successore
Al trono dell'Assiria, e ognun che ancora
Ama la patria, o dal mio dir commosso
Si fa gloria d'amarla, attesta e grida
Che un re si vuole, e che tu sol sei quello.

Ass. Cure sempre cocenti! aspra vergogna
Che mi tormenta e mi confonde! come?
La mia gloria, il mio grado, il mio destino
Dee dipender da lei? come? avrò dunque
Fatto morir Nino e suo figlio, affine
D'aver poscia l'onor d'essere il primo
Servo di Semiramide, e languire
Nello splendor d'una disgrazia illustre?
Così dappresso rimirarmi il trono,
Nè potervi arrivar? Alla regina
Bastava sol la morte dello sposo,
Ma più da lungi cautamente io stesi
I colpi miei. Ninia, tu'l sai! di vita
Privato occultamente aveami aperto

Il varco al soglio, allor che la possente
Destra di lei sotto i miei passi il chiuse.
Invan mi lusingai di poter poscia
Prender sopra la sua giovine etade
Quel felice ascendente, che la cura,
Il pieghevole ingegno, il tempo, l'arte
Sogliono dar sopra un cor senza disegni,
Facile a governarsi: ah! mal conobbi,
Quell'anima inflessibile e profonda.
Altro non l'interessa, e non la tocca
Che l'impero del mondo. Essa ne parve
Pur troppo degna, confessar convienlo.
In mezzo a' miei furori io son costretto
Ad esaltarla; io ritener la vidi
Nelle ferme sue mani i freni erranti
Del vacillante stato, racchetare
Tumulti, opprimer trame, e dimostrarsi
Monarca in pace, e nelle guerre eroe.
La vidi cattivarsi a' un tempo istesso
Il popolo, e l'armata, la grand'arte
D'impor sino alla fama, essa fu quella
Che tutti incatenò sotto il suo giogo.
Il mondo a' piedi suoi resta tuttora
Sorpreso ed abbagliato, e quando io volli
Cospirar contro lei, tutti i miei fidi
Non sepper che ammirarla: ma l'incanto
E' rotto alfin, quel gran poter vacilla:
Quel suo genio sublime alfin smarrito
Mostra d'abbandonarla, ella diventa
Un'ombra di se stessa; un van rimorso
L'ange e perturba, e il suo credulo spirito
Interroga e consulta occultamente
Quei menzogneri oracoli d'un tempio
Da dispreggiar, che gl'impostor d'Egitto
Venerabile han reso al volgo ignaro.
I suoi voti ed incensi hanno stancato
E l'are, e i Numi, ella diventa uguale

Al resto dei mortali, ella conosce
I rimorsi e il timor; io già scopersi
La debolezza sua, non posso alzar mi
Se non quant'ella abbassa. Io feci almeno
Parlar la voce dell'Assiria intera:
Semiramide cede finalmente
La prima volta; dato il primo colpo,
La sua rovina è certa; il darmi Azema
E' lasciar di regnare, il ricusarlo
Solleva i Stati suoi, già d'ogni parte
Le tesi il laccio, ed è a scoccar vicino.
Ma forse ad onta mia, mentre ch'io credo
Sorprenderla, io stancai la mia fortuna
A forza d'aspettarla.

CED.

S'ella cede

E sceglie un successore, Assur può mai
Diffidar di sua sorte? Il nodo augusto
D'Azema e te congiungerà la stirpe
Dei nostri re già disunita, tutto
Parla per te, tutto ti porta al trono.

Ass.

Ah, così fosse! per Azema certo
Altro sposo non v'è; ma perchè mai
Far qua venir così da lunge Arsace?
Semiramide approva, e favorisce
La sua audacia insolente; e già vicino
A punirlo, mi trovo ritenuto
Da quella man che lo sostiene: Prence,
Ma spogliato di sudditi; ministro,
Ma privo di poter; cinto d'onori,
Ma nella servitù, tutto m'affligge:
Un giovine superbo, i sacerdoti
Che fan parlare a senno lor gli Dei,
Semiramide alfin che ognor diffida,
Che serba appena un debile riguardo
Verso di me, che mostra d'abborrire
L'aspetto mio. Vedrem se quest'ingrata
Ardisce di stancare impunemente
Un complice irritato.

S C E N A V.

OTANE, e DETTI.

OTA. **La** regina
Ti comanda, o signor, che qui l'attenda.
Ella brama vederti, e favellarti
Nascostamente, e che d'un tal congresso
Nessun sia testimonio.

ASS. Io l'obbedisco,
Otane, e quivi con rispetto attendo
I suoi sacri comandi.

OTA. *[parte]*

S C E N A VI.

ASSUR, CEDAR.

ASS. **E** d'onde mai
Così gran cangiamento? Da tre mesi
Io le sembro odioso, e l'importuna
Presenza mia falle abbassar gli sguardi.
Sempre qualche persona a noi presente
E ci vede e ci ascolta, i suoi terrori
Dei nostri freddi e languidi discorsi
Interrompono il corso, il suo silenzio
Più d'una volta al mio parlar risponde.
Che mi vuol dir? che vuole udir?.. ma parmi
Ch'ella s'avanzi... è dessa; Cedar vanne,
Attendimi.

CED. *[parte]*

S C E N A VII.

SEMIRAMIDE, ASSUR.

SEM. Signor, convien ch'io t'apra
Un cor, che innanzi a te da lungo tempo
Si divora in segreto il suo dolore.

Io

Io governai l' Assiria, e forse, io credo,
Non senza gloria. Babilonia forse
Onorando il mio nome, porrà un giorno
Semiramide accanto ai re più grandi.
La tua mano finor sostenne il peso
Del regno mio; per tutto vincitrice,
Venerata, adorata, io mi vivea
Ebbra del frale incenso de' mortali,
Tranquilla senza tema, e senza noia:
Io mi scordai del grado, che innalzommi.
A così grande altezza, e in mezzo a tante
Prosperità, dimenticai del Cielo
La terribil giustizia, ella già parla,
Ella si fa sentir; io cedo, e questo
Grande edificio, ch'io credea sicuro
Dagli oltraggi del tempo, ora m'accorgo
Che già vacilla, e rassodar convienlo
Fin da' suoi fondamenti.

Ass. A te, regina,
Toccai a compir questa grand'opra, a dare
La legge al tempo, e a prevederne i danni,
A prevenirgli: e che oscurar mai puote
Sì chiari dì? Se t'ubbidisce il mondo,
Che paventi dal Cielo?

Sem. In quella tomba
Sta il cenere di Nino, e tu mi chiedi
Ragion del mio terror? tu?

Ass. Lo confesso
Io sento a un tempo sol vergogna e sdegno,
Che alcun si pensi, e risovvenga ancora
Se Nino abbia regnato: appo tre lustri
Si teme l'ombra sua? s'ella potesse
Si saria vendicata; eh giacer lascia
L'ombre de' morti nell'eterno obbligo.
Anch'io sono smarrito, ma lo sono
De' tuoi rimorsi: a che consulti invano
Oracoli fallaci? La fortezza
La Semiramide, trag.

Rende facili i Dei: questo fantasma
 Apparso in questo dì, che ciecamente
 Dal terror nacque, e del terrore è padre,
 Può sbigottir co' suoi vani prestigi
 Il tuo gran cor? Per chi non li paventa
 Non vi sono prodigj, rozzo pasto
 Del pauroso popolo ignorante,
 Arti degl' impostor, scherno dei grandi.
 Ma se qualche più nobile interesse
 E più grave t' impegna, e ti rischiara,
 Se d' eternar di Belo il sangue augusto
 Ti sei prefissa, se l' illustre Azema
 Aspira a sì gran posto...

SEM. *Questa è la tua voce.* Io vengo appunto

A favellarne: Babilonia, e Ammone
 Chiedono un successor; divider debbo
 La gloria del mio scettro, i Numi, e voi
 Soddisfatti sarete. Assur, tu l' sai,
 Il mio spirito indomabile e feroce
 S' avea formata la superba legge
 Di regnar sola: io tenni il mondo intero
 Sospeso sul mio nodo, ed allor quando
 Del popolo la voce, quella voce
 Che il Cielo ora seconda, mi stringea
 A dar novj sovrani al nostro impero,
 Se alcun potea pretendere il sublime
 Onor di sposo, quest' onore, è vero,
 S' apparteneva a te, tu con ragione
 Lo dovevi sperar; ma ben potesti
 Veder che Semiramide abborriva
 Di crearsi un sovrano, senza formare
 Quel vincolo temuto, io pur ti feci
 Secondo a me, se non uguale, in terra.
 Non è poco, signore, ed ho l' orgoglio
 Di creder ch' un tal grado avria dovuto
 Bastare alla tua gloria; il Cielo al fine
 Mi parla, io l' obbedisco; odi e ricevi

L'oracolo di Giove, e le mie leggi.
Prenderà Babilonia un nuovo aspetto
Quando d'altro Imeneo la face accesa
Sposa crudele, e sfortunata madre,
Placherai Nino alla sua tomba in fonda.
In cotal guisa l'ordine supremo
Dagli Dei s'è spiegato. Assur, conosco
Il tuo disegno, e l'arti tue; tu cerchi
Farti un partito nello Stato, e opponi
Al mio poter quel sangue onde nascesti.
D'Azema unita a te nascer potrebbe
Il successore al soglio mio, tu aspiri
A questo nodo, e forse ella il pretende;
Ma non vogl'io, che i vostri dritti insieme
Per tal via mescolati arminsi poscia
Contro di me; quest'è mia volontade.
Costante, irrevocabile: tu puoi
Or giudicar se'l Dio ch'ora m'opprime
Abbia lasciata ancor qualche fortezza
Al mio spirito smarrito, se ravvisi
Semiramide in me, s'io posso ancora
Non avvilir la maestà del trono.
Io fare intendo a Babilonia or'ora
Dono d'un re; ma sia che la gran scelta
Onori un altro, o te, sarò sovrana
Qualunque sia lo sposo. Tu raduna
I principi ed i magi, alla mia voce
Vengan essi ad unir tutti i lor voti.
Il dono dell'impero, e della mia
Sì lunga libertade, è il più grand'atto
Dell'autorevol mia possanza; in vece
Di prevenirla, tu muto l'aspetta.
Il Cielo a questo dà la sua pietade
Congiunse, i Numi già si mostran pronti
A perdonar, ma il pentimento è quello
Che li disarmo: credimi, i rimorsi
Che tu sprezzi, o signor, sono la sola

Virtù che a un reo dopo la colpa avanza.
 Io debole ti sembro, impara al fine
 A conoscermi più, la debolezza
 Nel rimorso non è, ma nel delitto.
 S'ho timor degli Dei, questo timore
 Vergognoso non è, conviensi ai regi,
 E sopra tutto a te: sarà mia cura
 Mostrarti che si può senza avvilirsi
 Servir, temere, e rispettar gli Dei. [parte]

S C E N A V I I I.

ASSUR.

Che inaspettato favellar! che sensi!
 Che progetti! E' artificio, oppur timore?
 Debolezza o coraggio? E che? pretende.
 D'assicurar, cedendo, il suo destino?
 O s'unisce con me per ingannare
 I miei disegni? All'imeneo d'Azema
 Io non deggio aspirar? Questo è lo stesso,
 Che accertarmi del suo: quel che le nostre
 Comuni scelleraggini, gli omaggi
 Con cui la lusingai, l'arti, i raggiri,
 Il timor d'una prossima rovina
 Non potero ottener, or l'eseguisce
 Un Oracol d'Egitto, un sogno vano.
 Qual mai potere incognito governa
 Le cose di quaggiù? Che debil moto
 Volge un alto destin? Pur diffidiamci,
 Torniam dalla regina, il suo disegno
 Mi par troppo improvviso, troppe cure
 Pareva che occupassero il suo spirto
 Dinanzi a me: chi facilmente cangia,
 O è debole senz'altro, o traditore.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

SEMIRAMIDE, OTANE.

SEM. Chi creduto l'avria, che i Numi, Otane,
Meco sdegnati, mi stendesser poi
La man pietosa, e m'atterrisser solo
Per disarmarsi? Apersero l'abisso,
Ma lo chiusero ancor; mi perdonaro
Col fulmine alla mano: essi han cangiata
La sorte mia, m'hanno condotto Arsace,
Vogliono un imeneo, voglion ch'io purghi
Con un novello vincolo gli eccessi
Del primo nodo. Ah ben vegg'io, che i Numi
Dispongono dei cori, il mio già vola
Lieto dinanzi alla lor legge. Arsace,
Mi rendo, e scorgo che a regnar sei nato
E sul mondo e su me.

OTA. Che? dunque Arsace?..

SEM. Tu sai che nelle Scitiche campagne
Allor ch'io vendicai la Persia, e serva
Fei l'Asia, quest'eroe, (sotto il suo padre
Ei combatteva allor) sì questo eroe
Cinto di schiavi e morti alla mia mano
Colla sua trionfante offerse, tinto
Di modesto rossor, le spoglie asperse
Del sangue de' nemici: al primo aspetto
Attonito il mio cor fu strascinato
Da un incognito istinto, io non potei
Infevolir l'ineoncepibil forza.
Il resto de' mortali appresso Arsace

Dispregievol mi parve. Assur, che l'vide,
 Pur troppo ne freimè; d'Arsace il nome
 Innasprì da quel tempo il suo furore.
 Ma d'Arsace l'immagine scolpissi
 Nel mio pensier, innanzi che dei Numi
 La mano a me lo disegnasse, innanzi
 Che questa voce, che al mio core impera,
 Lo destinasse il mio sovrano e sposo.

ORA. Questo è molto abbassar quell'alma altera,
 Che tante volte del gran re del Gange
 Sdegnò l'omaggio e i voti, e che non dando
 Alcun ricetto a pensier dolci e molli
 Vuol per sudditi i re, non per amanti.
 Spiegasti infin la tua beltà, ch'accrebbe
 Al tuo impero sovran novello impero,
 E gli occhi tuoi sopra la terra doma
 Lor possa esercitar, senza che mai
 Di scorgersela degnassi: ora d'amore
 Le lusinghe conosci e puoi tu dunque
 Passar dai cupi tuoi tristi pensieri
 A sì teneri sensi?

SEM. No, t'inganni.
 Non è l'amor quel che mi tragge a lui.
 Il mio spirto magnanimo per gli occhi
 Esser vinto non può; non creder ch'io
 Scordata di me stessa, e scesa tanto
 Dalla grandezza mia, prestando orecchio
 A un vizzo seduttor, donar mai possa
 Ad un sembiante lusinghiero il pregio
 Dovuto alla virtù: sentire io credo
 Tenerezza più nobile, e più degna.
 Otane, io già fui madre: appena avea
 L'infelice mia mano incominciato
 A coltivar con cura il dolce frutto
 D'un funesto imeneo, che i Numi offesi
 Me lo rapiro: allor rimasta in preda
 Alle pompose cure dell'impero

Non veggendomi intorno alcuna cosa
 Che amar potessi, della mia grandezza
 Sentendo il vuoto e la pesante noia,
 Togliendomi alla corte, e infin tentando
 Di togliermi anche a me, cercai la pace
 In queste eccelse e maestose moli,
 Fallaci allettamenti d'uno spirto
 Che fugge da se stesso; ma la pace,
 Quando chiamata più tanto più sorda,
 Da me si nascondeva: io sento al fine
 Che la ritrovo, io mi stupisco, Otane,
 Del riposo ch'io provo. Arsace tiene
 Luogo di sposo a me, luogo di figlio,
 Della mia gloria, delle mie fatiche,
 Del mondo a me sommessò; oh quanti incensi
 Ti deggio mai, santa possanza eterna!
 Che volendo costringermi ad un giogo
 Già sì abborrito, mi prepari ad esso
 Con un nobile affetto ed innocente
 Inspirato da te.

OTA. Ma prevedesti,
 O regina, il velen, l'odio, il dispetto
 Onde Assur fremerà per questo nuovo
 Oltraggio suo? Tu sai, ch'ei si lusinga,
 E la voce comun fa sopra lui
 Cader l'onor della tua scelta: ah certo
 Ei non limiterà solo ai lamenti
 Il suo cieco furor.

SEM. Non l'ho ingannato,
 Non lo voglio temer: tre lustri interi,
 Qualunque fosse il suo progetto, io seppi
 Tenerlo sotto me sempre nel grado
 Di primo mio vassallo, ed al suo vano
 Ambizioso orgoglio impor quei freni,
 Ch'egli, benchè fremendo, ancor rispetta.
 Allor sola io regnava, e se la mia
 Debole man pose a' suoi voti arditi

Sì formidabil freno, e che potranno
 L' audacia sua, le sue fallaci trame
 Contro di Semiramide congiunta
 Col grande Arsace? Ah sì, cred' io che Nino
 Pago de' miei rimorsi abbia lasciato
 Il sen de' morti per istringere questo
 Fortunato imeneo: la sua grand' ombra
 Già troppo offesa, or saria troppo irata
 Contro di me, con troppo duol vedrebbe
 Donar la sua corona, ed il suo letto
 A chi l' avvelenò; questo lo chiama
 Fuor della tomba sua; con lui s' accorda
 L' oracolo d' Ammone: Oroe severo,
 Non mi fa più tremar: io gli ho commesso
 Che venga a me per ascoltar le leggi
 Che deggio imporre, e qui l' attendo.

OTA. Il suo
 Carattere sacroto, la sua fama
 Potrebbe molto sostener la scelta
 Che far pretendi.

SEM. Ei compirà, lo spero,
 D' assicurarmi.

OTA. *[osservando]* Ei vien. *[parte]*

S C E N A II.

SEMIRAMIDE, OROE.

SEM. Di Zoroastro
 Augusto successor, io sceglier deggio
 Un re: tu lo coroni; è tutto pronto
 Per questa sacra festa?

ORO. E i magi, e i grandi
 Stanti attendendo, il mio dovere io compio;
 Obbedisco ai sovrani, il giudicarli
 Non tocca a me, tocca agli Dei.

SEM. Con questo

Cupo linguaggio, par che nel tuo core
Condanni i voti miei.

ORO. Non li conosco:

Possan esser felici.

SEM. Ma tu puoi.

Interpretar la volontà del Cielo.

Di', quei segni ch'io vidi, mi saranno
Essi funesti? Un' ombra, e forse un Dio
Mostrossi agli occhi miei, poscia sotterra
D'improvviso sparì: parla, qual forza,
Qual man potè spezzar le ferree porte
Onde già il Cielo separò tra loro
I regni dell'inferno, e della luce?
E donde avvien, che del destino ad onta
Gli spirti innanzi a me tornano ancora
Dal tenebroso albergo della morte?

ORO. La suprema giustizia degli Dei,
Quando fa d'uopo, a grado suo sospende
L'ordine irrevocabile ed eterno
Già da lei stabilito; ella permette
Che la morte interrompa qualche volta
Le proprie leggi per terror del mondo,
Ed esempio dei re.

SEM. L'oracol chiede

Un sacrificio.

ORO. E si farà. [*s'incammina*]

SEM. Gran Dio,

Tu che con occhio di vendetta leggi
Nel fondo del mio cer, non riempirlo
Di novi orror; scorda i funesti eventi
Del mio primo imeneo: [*ad Oroe*] torna.

ORO. Io credea

La mia presenza inopportuna.

SEM. Dimmi

Questa mattina Arsace appiè dell'are
Offrè doni agli Dei?

ORO. Sì, questi doni

Son loro grati; e grato Arsace.

SEM. Il credo:

E 'l tuo dir m'assicura, e mi rischiara:

Di', poss'io riposarmi sopra lui

D' un felice destin?

ORO. Del regno Arsace

E' la speme maggior, guidarlo i Numi.

La sua gloria è lor opra.

SEM. Io lieta accetto

Così fausto presagio; alfin ritorna

La speranza e la pace a consolarmi.

Vanne, che un puro incenso ricominci

A fumar sovra l'are, il sacro aspetto

Di te, de' magi tuoi, traggan gli sguardi

De' nostri Dei su la più giusta scelta,

Sul più degno imeneo, possa l'eterno

Destin di questo regno in un col mio

Prender nuovo splendor: vanne, ed affretta

Di sì felice di la pompa augusta.

ORO. *[parte]*

S C E N A III.

SEMIRAMIDE.

Eccomi appien contenta, il Cielo approva
 Il mio disegno, io seguo la sua voce
 Scegliendo un re. Quanto col don d'un regno
 Sorprenderlo degg'io! quanto è lontano
 Da speranza sì grande! Assur e i suoi
 Quanto fieno avviliti! A una mia voce
 Ecco il mondo a' suoi piedi: a un tanto affetto
 Come risponderà? Lo sposo, e in dote
 Gli dono il mondo: or la mia gloria è pura,
 E la posso gustar.

S C E N A IV.

OTANE, e DETTA.

- OTA. **A**rsace chiede
Di gettarsi a' tuoi piè; degna, o regina,
D'accordar questa grazia a' suoi dolori.
- SEM. E qual dolore occupar puote Arsace
Vicino a me? De' miei spaventati solo
Sgombrò l'orror: ch'ei venga: ei non conosce
Quanto può sul mio core. Ah, tu, di cui
Or la voce m'ispira, il cui gran sangue
Si placa, Ombra temuta, e voi possenti
Dei dell'impero dell'Assiria, Dei
Di Nino, di mio figlio, ah tutti adesso
Siate uniti tra voi, tutti concordi
Per favorire Arsace: eccolo; oh cielo!
Che nuovo turbamento alla sua vista
Lo spirito m'ingombra?

OTA. *[parte]*

S C E N A V.

SEMIRAMIDE, ARSACE, poi AZEMA.

- ARS. **A**lta regina,
Questa mia vita ognor fu consacrata
Al tuo servizio, io ti dovevo il sangue,
E se il versai, quando per te lo sparsi,
Ebbi prezzo assai grande: il padre mio
Godea di qualche gloria, io con quest'occhi
L'ho veduto morir mentre era duce
Delle tue schiere; egli ha lasciati al figlio
Esempj memorabili, ma forse
Non ben seguiti; io non ardisco adesso
Richiamar la memoria alla tua mente
Delle paterne imprese, e del suo nome,
Se non per chieder grazia a' piedi tuoi

Per un suo figlio audace, un figlio reo
Verso di te, che de' suoi voti arditi
L'imprudenza ascoltando anche in servirti
Teme di farti offesa.

SEM.

Offesa Arsace

A me? tu? non temerlo.

ARS.

Oggi tu doni

La tua mano, i tuoi Stati: in un sì grave
Affare in questa scelta, io ben lo veggio,
Rinchiuder debbo nel mio core i miei
Indiscreti lamenti, e colla fronte
Protesta al suol tra cento regi, e cento
In silenzio aspettar dalla tua voce
Il nostro re: ma intanto s'apparecchia
Il trionfo d'Assur; con passo audace
Ei già s'avanza al trono, il popol tutto
Domanda Assur: egli è congiunto al sangue
E di Nino, e di te: faccian gli Dei,
Che giustamente meritare ei possa
Il nome e 'l grado suo; ma, lo confesso,
Regina, io nutro un cor troppo sublime
Per adorar quella superba mano:
Che mi minaccia, e per vedermi oppresso
Dal suo geloso orgoglio. Ah tu permetti
Che da lui molto lungi, a mio malgrado
Anche da te, me ne ritorni al campo
A versar, come pria, sudori e sangue
Per la tua gloria; sarò assai potente
Contro del suo furor, se i tuoi novelli
Benefizj, ch'io spero...

SEM.

Ah che dicesti?

Tu fuggir? tu lasciarmi? Arsace, oh dei!
Teme d'Assur?

ARS.

No, questo spirito audace

Non può temer nell'universo intero
Altro che l'ira tua: forse intendesti
Le mie brame orgogliose, un tuo rifiuto

Confonderle potrebbe: io tremo.

SEM. Arsace,

Spera tutto da me: farò ben tosto
Conoscerti che Assur in alcun tempo
Non sarà tuo sovrano.

ARS. E' ver, quest'occhi

Vedriano inorriditi del tuo sposo
Il successore in lui; ma s'ei non deve
Al gran nodo aspirar, dovrem noi forse
Veder Azema destinata al giogo
Di chi puonne abusar? Scusa l'eccesso
Del zelo mio: di', non paventi nulla
Dalla sua cupa ambizione? Azema
Fu a Ninia unita, da quel sangue istesso
Discende Assur; suddito io son, ma pure
Contr'esso ardisco ...

SEM. I sudditi tuoi pari
Son del mio soglio il più nobil sostegno.
Conosco i sensi tuoi, so che il tuo spirito,
Fuor dell'uso comune, ama soltanto
Semiramide in me, non la fortuna.
Gli occhi tuoi sono aperti, e rischiarati
Su i miei veri interessi, io te ne rendo
L'arbitro ed il sostegno; io troncar voglio
D'Azema e Assur l'intelligenza; appieno
Ne prevedi i perigli; i suoi progetti
Noti mi son, saran confusi.

ARS. Ah dunque,
Poichè intendi i miei voti, poichè hai letto
Nel fondo del mio cor ...

AZE. [*entrando frettolosa*] Soffri, o Regina,
Che a' piedi tuoi ...

SEM. No, sorgi, o principessa,
Non dubitar, qualunque sia lo sposo
Ch'io sceglier vo', nel regno mio ti serbo
Parte ed onor degli avi tuoi ben degno.
Promessa al figlio mio, come non devi

Essermi sempre cara? Io ti risguardo
 Coll' occhio d' una madre, ecco che a noi
 Vengon color che la mia voce elesse
 Per testimonj dell' augusta scelta
 Ch' io pretendo di far: vieni, e t' assidi
 Colonna del mio trono al trono appresso.

[partono]

S C E N A VI.

Salone con trono.

SEMIRAMIDE, OROE, ASSUR, ARSACE, AZEMA,
 MITRANE, MAGI, GUARDIE.

- Oro. Guerrier, principi, magi, alti sostegni
 Di Babilonia e dell' Assirio impero
 In questo luogo radunati al cenno
 Della regina, a voi saran svelati
 De' nostri Dei gli altissimi decreti.
 Vegliano questi sull' impero, ed ecco
 E' giunto omai quel memorabil giorno,
 Che a cambiamenti estremi il Ciel destina.
 Quale il monarca sia, qual sia lo sposo
 Che la regina ha scelto per alzarlo
 Sopra noi tutti: obbedienza e fede
 E' dover nostro. Io qui de' magi a nome
 Porto ai re, quel ch' io debbo omaggi, e voti,
 E divote preghiere, e fausti augurj
 Per l' onor, per la gloria, e la fortuna
 Dei regi, e della patria, e dell' impero.
 Ah! piaccia al Ciel, che questi nuovi giorni
 Di grandezza e splendor, non sien giammai
 Cangiati in giorni tenebrosi e mesti;
 E i lieti canti d' allegrezza e gioia.
 In funebri lamenti, ed in sospiri.
- Ass. Qualunque cosa accada, e per qualunque
 Si dichiarino i Numi, il ben del regno.

Presieda a questo dì: giuriamo tutti,
Giuriam per Semiramide e pel trono
D'esser mai sempre alla sua augusta scelta
Ciecamente sommessi, ed obbedire
Senza lagnarsi al suo voler sovrano.

ARS. Sì ch'io lo giuro, e questo braccio armato
Per suo servizio, e questo core, a cui
La voce sua dopo gli Dei comanda,
E questo sangue tante volte sparso
Fra guerrieri furor sotto i suoi lumi,
Fien del mio re, con quel medesimo zelo
Che finor m'arse ed infiammò per lei.

ORO. Della regina e de' miei Numi attendo
La sacra volontà.

SEM. Basta; sedete;
E voi popoli udite. Se la terra
Tre lustri e più della mia gloria piena
E vide, e riverì nella mia mano
La spada, e 'l scettro, in quella mano istessa
Che un invido costume destinava
Sotto uno sposo a ministerj indegni:
Se poscia de' miei sudditi regnando
Sorpassai la speranza, e portai sù
L'immenso peso di sì vasto impero,
Ora per meglio mantenerlo, io vengo
A dividerlo altrui, per dilatare
L'alta sua gloria ai secoli futuri,
Per ubbidir gli Dei, la di cui voce
Eterna irrevocabile ha piegato
Questo sì altero ed indomabil core.
Essi m'han tolto un figlio: ah possan' ora
Darmi prole novella, e non indegna
Di seguir me, di regger voi, che calchi
I sentier che s'aperse il mio coraggio,
E che del regno mio perpetua renda
La sempre grande e memorabil opra.
Ben io poteva a senno mio lo sposo

Sceglie tra molti re, ma i re che intorno
 Circondano i miei Stati, o son nemici,
 O tributarj miei; non è il mio scettro
 Per man straniera, e i miei primi soggetti
 Sono più grandi agli occhi miei, che tutti
 Quei tanti re, che fur domati e vinti
 Da me stessa, e da loro. Belo anch'esso
 Suddito nacque, e s'egli ascese al trono
 Lo deve a questo popolo, lo deve
 A se medesimo: cogli stessi dritti
 Tengo lo scettro, e d'uno stato vasto
 Vieppiù de'suoi sovrani, io posi sotto
 Le vostre leggi gloriose. venti
 Popoli dell'aurora, ancora ignoti
 Al secolo di Belo; io compir seppi
 Quello ch'ei cominciò. Quella virtude
 Che può fondare un regno, quella sola
 Può non men conservarlo; a voi fa d'uopo
 D'un grand'eroe, degno d'un tale impero,
 Degno di tali sudditi; e dirollo
 Senza rossor, degno di questa mano,
 Che lo dee coronar, degno del core
 Ch'io vo' donargli: io consultai le leggi,
 I sovrani del Cielo, gl'interessi
 Del regno, e della terra; io fo felice
 Nominando uno sposo il mondo intero.
 Adorate l'eroe, che regnar deve
 Sopra di voi, vedete in lui rinati
 Tutti gli eroi della mia stirpe: Magi,
 Popoli, prenci, udite; quest'eroe
 Questo re, questo sposo, eccolo, è Arsace.
[r'alza]

AZE. (Arsace? oh tradimento!)

ARS.

Io! come?

ASS.

(Arsace?)

Oh vendetta! oh furor!)

ARS. [ad Azema]

Credimi ...

Al-

ORO. Allontanate questi orrori.) (Oh Dei,

SEM. *[ai Magi]* Voi,
Che così giuste tenerezze e pure
Santificar solete, andiam sull'ara
A confermar l'alte promesse: in lui
Vi rendo e Nino e Ninia. *[un fulmine scoppia,
ed il sepolcro di Nino si scuote]*
Oh ciel che sento!

ORO. Difendeteci, o Dei.

SEM. Tuona dal cielo
Sopra di noi; sarà favore o sdegno?
Grazia, pietà, Numi possenti; Arsace
Per me l'ottenga: ah che funesti accenti
Il mio terror raddoppiano: la tomba;
S'apre; egli è desso... oh cielo! io moro.

OMB. *[di Nino esce dal sepolcro]*

ASS. L'ombra

Di Nino! e sarà vero?

ARS. E ben che chiedi?

Parla terribil Dio.

ASS. Parla.

SEM. Vuoi forse
Punirmi o perdonarmi? or or donai
Il tuo scettro e 'l tuo letto, osserva, dimmi
Se un tal'eroe sia del tuo grado indegno
Pronunzia pure, io son contenta.

OMB. Arsace,

Tu regnerai, ma sonvi dei delitti,
Che tu devi espiar; nel mio sepolcro
Convien sacrificare al cener mio:
Servi mio figlio e me; rammenta il padre,
Obbedisci al pontefice.

ARS. T'intendo,
Ombra onorata, il di lui sacro spirito
Anima questi luoghi, il tuo sembiante
Mi fa coraggio, e non terror: sì, androvvi
La Semiramide, trag.

Nella tua tomba, con periglio ancora
 Della mia vita: ma compisci, dimmi
 Qual sarà questa vittima? rispondi ...
 Ei s'allontana, ei fugge!

SEM. Ombra sdegnosa
 Del mio consorte, ah, lascia ch'io t'abbracci
 Il sacro piè dentro la tomba, ah soffri,
 Che questi pianti ...

OMB. Fermati, rispetta
 Il cener mio, non profanar l'albergo.
 Del mio riposo: allor che sarà tempo
 Ti chiamerò. *[rientra nel sepolcro]*

ASS. Che orribile prodigio!

SEM. O popoli, seguitemi, venite
 Tutti nel tempio, dentro il cor calmate.
 L'improvviso terror, l'ombra di Nino
 Implacabil non è. S'ella protegge
 Arsace, è a me propizia, il Ciel m'ispira,
 Esso vi dona un re, venite tutti
 E per me ad implorarlo, e per Arsace.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Vestibolo del Tempio.

S C E N A I.

ARSACE, AZEMA.

ARS. Non aggravar miei mali: assai m'opprime
Il peso lor; l'oracolo è tremendo
Più che non pensi, orribili prodigj
Fan tremar la natura; il Ciel mi toglie
Tutto, io ti perdo.

AZE. Ah, disleal, va', lascia
D'aggiunger agli orror di questo giorno
La rimembranza d'un amor tradito.
Contrastar non mi lice a quella mano
Che ti corona, all'ombra che ti parla,
Al tuo cor che mi sdegn; in mezzo a tanti
Strani prodigj, onde d'orrore io fremo,
La tua spergiura e barbara incostanza
E' il più grande per me; compisci l'opra,
Rendi Nino propizio al tuo delitto,
Da me comincia il sacrificio atroce:
Ferisci ingrato.

ARS. Ah, questo è troppo! Il mio
Cor disperato a questo colpo estremo
Preparato non s'era: assai, crudele,
Scorger tu puoi dal mio profondo affanno,
Se l'impero del mondo un sol momento
Bilanciò l'amor mio dentro il mio core.
Quel posto glorioso, ove aspiraro
I miei sudor, quelle vittorie illustri
Avean te per oggetto; io tutto feci

Solo per te; tu mio conforto e speme:
 E la mia ambizion meta più grande
 Non prefiggeva ai voli suoi, che quella
 Di meritarti. Io confessar lo deggio,
 Mi è cara Semiramide; il tuo labbro
 S'unì meco a lodarla, io l'adorava
 Qual nume tutelar che proteggesse
 Del nostro casto amor l'occulta fiamma.
 Forse con tale ardor, con questi puri
 Candidi voti in ciel vogliono i Numi,
 Che adoringli i mortali; or pensa, o cara,
 Al mio stupor nell'ascoltar la scelta
 Della regina; al precipizio pensa,
 A cui mi tragge una tal scelta: apprendi
 Tutta la sorte mia.

AZE.

La so.

ARS.

No, sappi

Che non è destinato alla mia destra
 Né l'impero, nè Azema: ah, questo figlio
 Di Nino, a cui deggio servir, l'erede
 Del trono Assiro...

AZE.

E ben?

ARS.

Quel Ninia, a cui

Fin dalla culla, oh dio! fosti congiunta
 Coi nodi d'Imeneo, quegli che nacque
 Mio rivale, e mio re...

AZE.

Ninia!

ARS.

Respira,

E tosto apparirà.

AZE.

Ninia? che dici?

Giusto ciel! Semiramide...

ARS.

Ingannata

Insino a questo dì, pianse il suo figlio.

AZE.

Ninia è tra' vivi?

ARS.

Egli è un arcano ancora

Chiuso nel tempio, e alla regina ignoto.

AZE.

Ma Nino ti corona, e la regina

E sposa tua.

Ars. Sì, ma tuo sposo è il figlio;
Ma suo figlio è mio re; servirlo io deggio.
Che oracolo funesto!

Aze. Amor favella.

Basta; che importa il resto? i suoi decreti
Son chiari e certi, ecco l'oracol mio;
Questo ascoltar si dee. Ninia respira?
Ch'ei comparisca, che sua madre istessa
Dinanzi a me la sua promessa attesti;
Che dalla tomba uscito a lui congiunto
Si mostri il padre, e d'annodar procuri
Gli antichi lacci nella culla stretti,
Che Ninia il mio sovràn, quegli che nacque
Tuo rivale e tuo re. per me nutrisca
Tutto l'amor, che tu forse mi devi.
Vieni a mirar dinanzi a te confuso
Tutto il suo amor, vieni a vedermi, infido,
Calpestar questo scettro a me dovuto.
Ninia dov'è? qual nuovo arcano è questo,
Che lo toglie al mio sguardo, e lo nasconde
Alla sua genitrice? Ei venga, ei venga:
No, lui, nè Semiramide, nè l'ombra
Sacra di Nino, nè quant'altre omai
N'ha l'inferno, nè il ciel, nè la natura,
Tutta dal fondo suo turbata e scossa,
Non sforzeranmi a un tradimento. Arsace
Esamina te stesso: hai cor che basti
Per uguagliarmi, e che imitarmi ardisca?
Quai misfatti son questi, che l'inferno
E Nino irato d'espier t'impone?
Se tradisci, o crudel, nodo sì sacro,
Altro delitto fuorchè il tuo non veggio.
Io scorgo uscir dal suo cupo soggiorno
L'interprete fatal del tuo destino,
Per darti leggi, ah l'infelice amore
Da te tradito comparir non osa

Fra i Numi e te: va, la sentenza ascolta
 Che Nino ci minaccia; la tua sorte
 Dipende dagli Dei, la mia da Arsace. *[parte]*

ARS. Arsace è tuo, crudel, fermati, oh dei!
 Che amara incomprendibil mescolanza
 D'orrori, e di delizie! ah! che destini
 Tra lor contrari!

S C E N A II.

OROE, ARSACE, MAGI.

ORO. Vieni, ritiriamci.
 In questi luoghi solitari; io veggio
 Il turbamento tuo, l'anima prepara
 Ad assalti maggiori. Andate, o Magi,
 Qua mi recate il venerabil serto
 Del nostro re, recatemi quel foglio,
 E quella sacra spada.

MAG. *[partono, poi tornano]*

ARS. Oh padre mio,
 Deh trammi ormai da questo nero abisso,
 Dove i miei passi sono immersi: ah toglì,
 Toglìmi, per pietà, quel velo orrendo,
 Che mi ricopre gli occhi.

ORO. Il velo, o figlio,
 Sta per cader: è giunta l'ora in cui
 Dentro il suo formidabile soggiorno,
 Per acchetar le sue dolenti strida,
 Nino attende l'offerta, che si deve
 All'ombra sua tradita.

ARS. Ah! che comando,
 E che offerta è mai questa? e che ricerca
 Da me quella grand'ombra? io? come? io deggio
 Vendicar Nino? ma non mi dicesti,
 Che Ninia ancor respira? e ben ch'ei venga,
 Egli è suo figlio, egli è mio re: quest'opra,
 Si deve a lui.

ORO. Così comanda il padre,
Tu taci, ed ubbidisci: entro d'un' ora
Tu devi andar nella sua tomba, armato
Di questo sacro ferro, e cinto il capo
Della stessa corona che sedeva
Sulla sua fronte, e ch'è colle tue mani
Già presentasti a me.

ARS. Della corona
Di Nino Arsace?

ORO. Sì, così t'impone
L'ombra stessa di lui, con questo sacro
Apparecchio là dentro aspetta il sangue
Che da te dee versarsi a' piedi suoi.
Non pensar che a ferire, a vendicarlo,
A placar il suo sdegno; ivi disposta
La vittima sarà, questo ti basti,
Non ricercar di più: di là condurla
Lascia la cura al Cielo.

ARS. Ah, s'ei domanda
Il sangue mio, lo verserò; disponi
Di questo braccio: ma tu non mi parli,
Signor, di Ninia, e non mi spieghi, come
Lo stesso padre suo possa donarmi
La sua sposa e 'l suo trono.

ORO. La sua sposa!
Tu? la regina? tu quell'empia? oh dei!
Semiramide? e bene, ecco l'istante
Ch'io t'ho promesso, riconosci al fine
Il tuo destino, riconosci questa
Perfida donna.

ARS. Come?

ORO. Del suo sposo
Ella troncò la vita.

ARS. Ella? che dici?
La regina? ella stessa!

ORO. Assur, l'eterno
Obbrobrio del suo nome; Assur, quel mostro,

L' esecrabil' Assur, diede il veleno
Che il trasse a morte.

ARS. Assur?—Questo misfatto
In lui non mi sorprende, ma degg' io
Credere che una sposa, una regina
Sì grande, sì adorata, una che sempre
Fu la gloria dei re, l'amor del mondo,
Abbia macchiate le sue man con questo
Orribile attentato? e come, oh dei!
Come si ponno aver sì gran virtù
Dopo un sì gran delitto?

ORO. Questo dubbio
Vien da virtù, diletto Arsace; è degno
D'un magnanimo cor; ma non è tempo
Di nasconder più nulla: ogni momento
Di questo dì fatale è destinato
A rivelar gli spaventosi arcani
Che inorridir fan la natura: adesso
Ella ti parla, Arsace, tu ne senti
Il mormorio secreto che rimbomba
Dentro lo spirto, e tuo malgrado freme
Il tuo cor palpitante: non stupirti
Se Nino è uscito dalla tomba a queste
Perfide mura; a spezzar viene un nodo
Tessuto dalle furie, a palesare
Scelleraggini occulte ed impuniti,
A liberar da incestuosi orrori
Il proprio figlio, ei parla, egli t'aspetta.
Odimi estrema, riconosci il padre:
Arsace, tu sei Ninia, la regina
E' madre tua.

ARS. Che spaventoso colpo
Sul cor mi piomba! io mi ritrovo involto
Nell' ombre della morte: io son suo figlio?
Io Ninia?

ORO. Sì, non dubitarne: Nino
L'ultimo dì della sua vita, seppe

Che un veleno mortal de' giorni suoi
 Avea troncato il corso, e che lo stesso
 Dovea troncarlo a te; ch'esso infettava
 Le fonti della vita; egli ti svelse.
 Pria di morir da quest'iniqua corte.
 Assur colmando sopra te gli orrendi
 Delitti suoi, per isposar la madre
 Il figlio avvelenò, credè costui
 Che sterminando de' suoi re la stirpe
 La via del trono fosse aperta all'empia
 Sua ambizion: mentre la reggia afflitta
 Già la tua morte deplorava, il fido
 Fradate ti raccolse, e prese cura
 Della tua vita: le possenti e rare
 Erbe di Persia, benefizj nati
 Nei campi suoi dall'astro ch'ella adora,
 Per opra di Fradate apparecchiate
 Con cura ed arte, fero uscir la morte
 Dalle tue membra lacerate; in luogo
 Dell'estinto suo figlio egli ti prese.
 Così fosti nudrito, e conosciuto
 Sotto il nome di Arsace: egli aspettava
 D'un fortunato cangiamento il giorno.
 Ma quel gran Dio, ch'è giudice dei regi,
 Altrimenti ordinò; scese dal cielo
 La verità tremenda, e la vendetta
 Uscì dal fondo dei sepolcri.

ARS.

Oh Dei

Sovrani del destino, avete colpi
 Più tremendi per me? Voi mi rendete
 La morte a cui già mi toglieste: ah! lasso!
 Semiramide ... ah sì, dunque io son nato
 Nel sen delle grandezze, e degli orrori?
 Mia madre ... oh cielo! Nino! ah che crudele
 Scoperta è questa? Ma se Assur quell'empio
 Fosse il solo colpevole ... se mai ...

ORO.

[prende e gli mostra la lettera]

Ecco i sacri caratteri, pur troppo

Veraci pegni del crudel mistero
 Ch' io t' ho svelato; del delitto atroce
 Hai sotto gli occhi i monumenti, osserva,
 Puoi dubitar?

ARS. Perché nol posso? oh diò!
 Porgi, porgi quel foglio, acciò il mio duolo
 Senza lusinga, e senza speme alcuna
 Possa stracciarmi il cor: [*legge*] *Nino spirante*
Al fedele Fradate: amico, io moro
Avvelenato, alla tua nota fede
Raccomando il mio figlio; tu lo svelli
Dall' empie man dei barbari nemici.
La mia perfida sposa...

ORO. E ben, qual cetchi
 Prova maggior? dalle tue mani io tengo
 Questo tremendo testimonio. Nino
 Non terminò, la morte a lui vicina
 Gelò la debil destra che segnava
 Il tuo destin. Fradate in questo foglio
 Ti spiega il resto: leggi, egli conferma.
 Il segreto funesto; ciò ti basti.
 Nino ti parla, ei t' arma il braccio, e vuole
 Guidar tuoi passi dalla tomba al trono.
 Egli vuol sangue.

ARS. Oh giorno, oh nero giorno
 Pien di prodigj! Interno, che mi parli,
 I tuoi funesti oracoli al turbato
 Mio spirto son più oscuri del profondo
 Seno di quella tomba a cui mi chiami.
 Misero! Al sacerdote si nasconde
 La sua vittima; io tremo, e inorridisco
 Sopra la scelta.

ORO. Inorridisci e trema
 Sopra il delitto: va, nei cupi orrori
 Che ti turbano, il Ciel che t' ha parlato
 Esso ti guiderà: non riguardarti
 Come un uomo comun, sacro custode
 Degli eterni decreti, impresso in fronte

Coll'impronte de' dei, diviso in tutto
 Dal resto de' mortali, avanza e passa
 Per la notte che copre il tuo destino.
 Cieco mortale, debole strumento
 Del Dio de' padri tuoi, tu non hai dritto
 D'interrogare i tuoi sovrani: tolto
 Alla morte da lor, Ninia infelice,
 Non mormorar, col cor prostrato a terra
 Rendi grazie, obbedisci, adora, e taci. *[parte]*

S C E N A III.

ARSACE, MITRANE.

ARS. No, del mio stato disperato orrendo
 No posso... Semiramide! mia madre!
 Fia vero! Oh cielo!

MIT. Babilonia tutta,
 Signor, in questo universal terrore
 Non può rassicurarsi che veggendo
 Il suo novello re: soffri che primo
 Ti riconosca, e in te l'augusto sposo
 Della regina, e 'l mio sovrano adori.
 Semiramide cercati: ella viene
 Dietro i miei passi; io benedico il punto
 Che t'unirà con lei... Tu non rispondi?
 E una ferocia disperata a terra
 I torbid'occhi ti conficca, e chiude
 La bocca? raccapricci, impallidisci,
 Fremi d'orror? che mai sarà? che avvenne?
 Che ti fu detto? spiegati.

ARS. Ah Mitrane...

Ad Azemà si corra.

MIT. Ah! che linguaggio
 Strano è mai questo? oimè, signor, che dici?
 E far vorresti un così grave oltraggio
 Alla regina? a quell'amor sì grande
 Che per te mostra? alla sua scelta? a un core
 Che ti prepone a tanti re? tradisci.

La sua speme così?
 Ars. Stelle! che miro!
 Semiramide!.. ed io!.. tomba di Nino,
 Abisso spaventoso dell'inferno
 Nei spalancati baratri sommergi
 Il suo delitto, e me.

S C E N A IV.

SEMIRAMIDE, ARSACE, OTANE.

SEM. Più non s'attende
 Altri che te; vieni, sovrano del mondo,
 La tua sorte e la mia tutta si fonda
 Sopra il nostro imeneo. Veggio con gioia
 Quell'onorato segno che ti pose
 Sulla fronte un pontefice ispirato
 Dagli alti Dei: quel venerabil serto
 Fa certa fede, che l'inferno e'l cielo
 Conferman la mia scelta: già la turba
 Che favoriva Assur piomba prostrata
 Alla voce del Ciel, trema al mio sguardo.
 Nino vuole un'offerta, egli si mostra
 Più propizio per me, per affrettare
 La mia fortuna, il sacrificio affretta.
 Tutti i cori son nostri, il popol tutto
 Applaudiva al nome tuo. Tu regni; io t'amo;
 Assur no fremo in vano.

ARS. *[fuori di sé]* Assur? Andiamo,
 Convien nel sangue... in quell'infame sangue
 Laviam l'iniquo parricidio: Nino
 Tu sarai vendicato.

SEM. Ah ciel! che sento?
 Nino!

ARS. *[come sopra]* Tu mi dicesti, che il suo braccio
 Scellerato gli avea!..
[rimettendosi] Che quell'audace
 S'arma contro di te: nè basta questo
 Per svegliare il mio sdegno?

SEM. E ben, comincia
La tua vendetta, ricevendo adesso
La mia fede, e la destra.

ARS. Ah padre! ah padre!

SEM. Oimè! che atroci sguardi fuor degli occhi
Slanci sopra di me? Che veggio! Arsace
E' questo il cor sì tenero, e sì dolce,
Che dandoti la destra, io mi credea
Di dovermi aspettar? Non mi stupisco
Che quel prodigio, e l'ombra scatenate
Dal tenebroso lor soggiorno ancora
Sul tuo smarrito spirito abbian lasciata
Qualche traccia d'orror; ma pure io sono
Meno atterrita in rimirando Arsace.
Ah! non versar questa funesta notte
Su i primi istanti del felice giorno
Che comincia a risplendermi, sii tale,
Qual io ti vidi, allorchè paventasti
Che Assur fosse tuo re, non ti sgomenti
Nino, nè l'ombra minacciosa. Arsace,
Mio sposo, mio soccorso, mio sostegno,
Caro prence...

ARS. T'arresta; ah questo è troppo!
L'inferno mi circonda.

SEM. A qual orrore
Ei s'abbandona; egli che sol poteo
La pace ricondur ne' sensi miei!

ARS. Semiramide...

SEM. E che?

ARS. Parlar non posso;
Semiramide, o fuggimi per sempre,
O toglimi la vita.

SEM. Ah, che trasporti!
Che discorsi! che dici? ah, ch'io ti fugga?
Ch'io ti fugga crudel? deh rasserena
Quel turbamento, omai troppo possente,
Che mi passa nell'alma, e fa in un tempo
Due sventurati. Un disperato affanno

Ti sta pinto sul volto, ad ogni istante
 Tu agghiacci il mio coraggio, ed i tuoi sguardi
 Smarriti, spaventati, ne miei sensi
 Infondon più terror, che il cielo, e i morti..
 Scagliati contro me. Tremo in offrirti
 Questa sacra corona, e la mia bocca
 Tremando (e perchè mai?) ti dice, io t'amo.
 L'ascendente invincibile d'un nuovo
 Incognito poter nel tempo istesso
 Verso te mi strascina, e mi respinge:
 E per un sentimento, ch'io non posso
 Interpretar, mischia un orrore estremo
 Al più tenero amore.

ARS.

Odiami.

SEM.

Ingrato!

No, tu nol vuoi, nè l'otterrai, coi passi
 Seguirò i passi tuoi, col core il core.
 Che foglio è quel, che i tuoi torbidi lumi
 Leggono cor orrore, e van bagnando
 Di pianto? Contien forse le ragioni
 De' tuoi rifiuti?

ARS.

Sì.

SEM.

Porgi

ARS.

Ah, non posso...

SEM.

Perchè?

ARS.

Dunque vorresti...

SEM.

Sì, lo voglio.

ARS.

Lascia, lascia a me solo questo scritto
 Orrendo e necessario.

SEM.

Onde l'avesti?

ARS.

Dagli Dei.

SEM.

Chi lo scrisse?

ARS.

Il padre mio.

SEM.

Che dici?

ARS.

Trema.

SEM.

Porgi; fa ch'io sappia

Il mio destin.

ARS.

No, cessa... ad ogni passo

Troveresti la morte.

SEM. Non importa.

Rischiara il dubbio che m'opprime: omai
Non resister più oltre, o ch'io ti credo
Reo di qualche delitto.

ARS. Dio, che tutto

Vedi, che tutto guidi, tu mi sforzi

A questo passo!

SEM. Orsù, l'ultima volta

Obbediscimi, Arsace.

ARS. Ah questo foglio

Sia almeno, eterni Dei, la sola pena

Dalla giustizia vostra riserbata.

Al suo delitto omai troppo sapesti.

[*porge il foglio a Semiramide*]

Non è più tempo.

SEM. [*dopo aver letto*] Oh dio! che lessi; Otane

Sostienmi, io moro...

ARS. Oimè, tutto è scoperto.

SEM. [*dopo un lungo silenzio*]

E ben, più non tardar, compisci l'opra.

A cui già il Ciel ti destinò, punisci

Questa rea, questa sventurata, estingui

Dentro il mio sangue l'esecrabil fiamma.

La natura ingannata è spaventosa

Ad ambidue: vendica i miei misfatti,

Vendica il padre estinto, amato figlio,

Riconosci tua madre, e poi m'uccidi.

ARS. Pria questo ferro nel mio fianco immerso

Versi tutto quel sangue, che formossi

Del sangue tuo, pria la tua man trapassi

Questo cor che t'onora, e porta il sacro

Carattere di figlio.

SEM. Io fui con Nino

Senza pietà; sialo tu meco, è giusto:

Mostrati figlio suo col lacerarmi

Questo perfido cor, ferisci. Ah figlio!

Tu mi guardi, e sospiri? i pianti tuoi

Cadon sopra i miei pianti? O Ninia! o giorno
 Pieno d'orrore, e tenerezza! innanzi
 Di darmi quella morte a me dovuta,
 Lascia parlare almen l'ultima volta
 La voce, oimè, della natura, e soffri
 Che il pianto d'una madre inondi questa
 Mano così fatale, e così cara. [*s'inginocchia*]

ARS. Ah sorgi, io son tuo figlio, ogni tua colpa
 Non può mai far, che tu debba prostrarti
 A' piedi miei; ti racconsola, o madre,
 Ninia t'implora, ei t'ama, egli ti giura
 La fe più viva, ed il più puro affetto.
 Sarà un novello suddito più caro
 E più sommessò; è già placato il Cielo,
 Poichè ti rende un figlio: lascia solo
 L'infame Assur in preda alla vendetta
 Del Dio che ti perdona.

SEM. Sì, ma prendi
 Per vendicarti la corona e'l scettro.
 Io gli ho troppo macchiati.

ARS. Io vo' scordarmi,
 Io vo' tutto ignorar, con l'Asia ancora
 Voglio ammirarti.

SEM. No, che il mio delitto
 E' troppo grande.

ARS. Assai più grande adesso
 E' il pentimento che il cancella.

SEM. Nino
 Vuol che regni in suo luogo, ah temi l'ombra
 Vendicatrice.

ARS. Può placarsi alfine,
 Della madre al dolor, del figlio, al pianto.
 Otane, per pietà, non la lasciare
 In preda a' suoi trasporti, e tien celato
 Al par di me quest'orrido mistero. [*partono*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

A T T O Q U I N T O .

S C E N A I.

SEMIRAMIDE, OTANE.

OTA. Pensa, o regina, che propizio il cielo
Prevenir volle il detestabil nodo,
Per cui t' inorridisci. La natura
Sbigottita al pericolo funesto,
Rendendoti tuo figlio, ti ritolse
Ad un incesto: gli ordini supremi
Dell' oracol d' Ammon, l' infernal voce,
L' ombra di Nino, ti dicea che il giorno
D' un novello imeneo dovea por fine
Al tuo crudo dolor, ma non ti disse
Che dovesse compirsi. L' imeneo
Fu apparecchiato, il tuo destin si compie,
Ninia t' onora, un sacrificio occulto
Appagherà gli Dei giusti e clementi,
E questo giorno sì temuto, fia
Giorno di pace.

SEM. Oimè! la pace, Otane,
E' fatta forse pel mio cor? Mio figlio
S' è intenerito, io mi lusingo, io spero
Che in questi primi istanti il duolo atroce
D' una madre al suo spirito abbattuto
Parli con più vigor, che il sangue sparso
Di Nino, e il mio delitto; ma ben tosto
Men tenero il suo cor penserà solo
Alla morte del padre.

OTA. E di che temi
Da un figlio? e qual nero pensier?..
La Semiramide, trag.

SEM.

La tema

Segue la colpa, ed è sua pena eterna.
 Ma di', l'iniquo Assur sa forse ancora
 Quel ch'è passato? ha macchinato nulla?
 Si sa qual siasi Arsace?

OTA.

No; da tutti

S'ignora il grand'arcano: ognun la voce
 Di Nino adora, i spiriti confusi
 Comprenden non la ponno; e come? *Arsace*
Servir tuo figlio? Arsace vendicare
Il cener suo! perchè? Ciascun l'ignora,
 Ciascun si tace, e sol stassi aspettando
 Il momento felice che la tomba,
 Chiusa per sempre al resto de' mortali,
 S'apra una volta, e ponga fine a tanti
 Terrori e doglie; il popolo è sull'ara,
 I guerrier sono in arme; Ninia gira
 Intorno al tempio, e pallido, e smarrito
 Già si prepara ad immolar la sua
 Vittima sconosciuta. Assur involto
 Nel suo cupo furor va radunando
 Gli avanzi indeboliti, e le rovine
 D'un partito disperso, io non saprei
 Quel ch'ei possa tentar.

SEM.

Ah, troppo omai

Ho rispettato un traditor che abborro.
 Vattene, Otane, e fa che incatenato
 Quel perfido si scorga, indi il consegna
 Al braccio di mio figlio, il figlio mio
 Placherà in parte la giustizia eterna
 Spargendo almeno il sangue di quell'empio
 Complice del mio fallo; ah sì, ch'ei mora:
 Nino, tu vedi questo cor, ah Nino,
 Tu dovresti appagarti, almen tu scorgi
 Un cor di madre in me, se non di sposa.
 Placati alfine: Oimè chi affretta il passo
 A questa parte? Oh come tutto apposta

All'agitato spirito alto spavento!

OTA. *[parte]*

S C E N A II.

SEMIRAMIDE, AZEMA.

AZE. Deh perdona, o regina, se turbata
Da ben giusto terror, senza tuo cenno
Mi getto a' piedi tuoi.

SEM. Di', principessa,
Da me che chiedi?

AZE. Che salvar procuri
Un grand' eroe dal tradimento: io chiedo
Che prevenghi un delitto, che difenda
Da un perfido il tuo sposo.

SEM. E quale?

AZE. Arsace.

SEM. Lui mio sposo? gran Dio!

AZE. Da lui tradita
Per lui pavento; egli ora è tuo; ch'ei viva
Dunque per te: quel venerabil nodo...

SEM. Quel nodo è detestabile, esecrando.
Arsace? egli è... parla, compisci... io fremo.
Quai pericoli? affrettati...

AZE. Tu sai,
Che forse in questo punto, in cui t'implora
La voce mia...

SEM. Di', che sarà?

AZE. Che Arsace
Deve purgar con sacrificio occulto
Colà nel monumento a Nino sacro
Io non so quai delitti.

SEM. Quai delitti!...

E ben?

AZE. L'iniquo Assur vuol profanare
La tomba inaccessibile.

SEM. Chi? lui!

AZZ. Sì ; negli orror della profonda notte
Alcune occulte sotterranee strade,
Che il suo scaltro furore ad ogni evento
S'avea scavate per sicuro asilo,
Serviro i suoi disegni, egli sen viene
A turbar l'ombre, a dispregiar gli Dei,
Ed a troncar con scellerata mano
La vita al grand' Arsace.

SEM. Oh cielo! e come?
Chi tel disse? e sei certa?

AZZ. Ah, t'assicura
Dell' occhio d'un'amante: Assur io vidi,
Tutto rabbia, spirante odio e veleno;
La sua turba tremava; ei la raccese
E rattivò. De' suoi disegni occulti
Io penetrai l'orror: di unire io finì
Alla sua la mia causa; uno de' suoi
Da me sedotto il tradimento atroce
Mi discoperse, ei non affida ad altri
L' esecrando omicidio, ei s'incammina
Al sacrilegio impunemente, certo
Che in quel sacro soggiorno alcun non osa
Di penetrar, che l'adito n' è chiuso
Persino al sommo sacerdote. Ei vola,
Ed intanto fa spargere con arte
Che la vittima è Arsace, che la morte
Ivi l'attende, che l'irato Nino
Vuol lavar nel suo sangue il proprio scorno:
Ei parla ai grandi, al popolo; la turba
Corre, s'aduna, romoreggia, ed io
Temo Nino, ed Assur, l'inferno, e 'l cielo.

SEM. E ben, diletta Azema, il Ciel mi parla
Per bocca tua. So quel che a far mi resta,
Tu ti puoi riposar sicuramente
Sopra il cor d'una madre: il destin nostro,
Figlia, è compiuto. Il tuo sposo difendi,
Io salverò mio figlio.

AZZ. Oh ciel!

SEM.

Quand'io

Già m' univa con lui, gli Dei pietosi
M' apriron gli occhi, ed ora ispiran essi
Una madre perduta. Ah, preziosi
Sono i momenti: or va, lasciami sola,
Ed intanto comanda a' sacerdoti
E ai capi dello Stato, che in un punto
Sieno qui radunati...

AZE. *[parte e ritorna con i Magi ed altri]*

SEM.

Ombra di Nino

Io ti vendicherò: questo è il momento,
In cui la voce tua già mi promise
Che l'adito fatal della tua tomba
Mi sarebbe permesso. Io t'obbedisco;
E quella che già tante volte in campo
Guidò le schiere armate, ora armerassi
In soccorso del figlio. *[ai Magi]* Oh voi custodi
Del trono dell' Assiria, alla mia voce
Pronti accorrete. Ormai dal solo Arsace
Ricevete le leggi; Arsace solo
E' il vostro re; non c'è regina, io lascio
La mia grandezza, e' l' mio poter sovrano
Nelle sue mani. Ah, siate voi per sempre
Suoi difensori, e sudditi fedeli,
Quai foste a me. Partite. *[i Magi partono]*

O Dei possenti

Secondate una madre. *[entra nel sepolcro]*

S C E N A III.

AZEMA.

Oh ciel! che intesi,
Che pensa la regina? qual disegno
Rivolge in mente? avrà tempo che basti
Per prevenir l'orribil colpo? Arsace,
Ninia, Numi adorati, alte possanze
Arbitre dei mortali, ah, mel rendeste
Per rapirmelo ancor?

S C E N A IV.

AZEMEA, ARSACE.

AZE. **Prence, t'arresta.**
Ninia sei tu? tu sei di Nino il figlio?
Tu sposo mio, tu il mio sovrano?

ARS. **Azema,**
Così nol fossi, e un cieco velo ancora
Mi coprisse a me stesso: io son del sangue
Degli dei, ma ne fremo; ah, tu disgiombra
Il terror che m'involve, tu rinforza
Lo sbigottito cor, rinforza il braccio
Vendicator d'un padre.

AZE. **No, tralascia**
L'atroce ministero.

ARS. **Io deggio al cielo**
Un sacrificio. Obbedirò.

AZE. **No, Nino**
Non vuol che all'ombra sua nella sua tomba
Si sacrifichi il figlio.

ARS. **Come?**

AZE. **Credi**
Ai detti miei, là dentro insidie e lauci
Ti tende un traditor.

ARS. **Chi può fermarmi?**
Chi mi può spaventar?

AZE. **Ah, tu sarai**
Del sacrificio vittima innocente.
Il sacrilego Assur ha profanato
Il divin privilegio del sepolcro,
Ivi t'aspetta.

ARS. **Eterni Dei, v'intendo,**
V'intendo sì, tutto è già chiaro, alfine
L'alma si riconforta e rasserena.
Ecco l'ignota vittima: mio padre,
Da quel perfido mostro avvelenato,

Ad alta voce mi domanda il sangue
Del parricida : dagli Dei guidato,
Istrutto dal pontefice, da Nino
Armato contro l'empio, io deggio solo
La vittima ferir che a me conduce
La giustizia celeste; io ben m'avveggiò
Che la mia mano in questo grande istante
E' sol d'un' invincibile possanza
Cieco strumento: i Numi, i Numi soli
Fecero il tutto, e l'umile mio spirto
S'abbandona alla voce che gli segna
Il suo destin; veggio che ad onta nostra
I passi de' mortali sono tutti
Annoverati in ciel, che l'ombre uscite
Sin dall'inferno sulla via del trono
Seminaro i prodigi. Oh Dei, v'adoro,
E senza tema v'obbedisco, e credo
Agl' oracoli vostri.

AZZ. Ah, questi Dei
Amaron Nino, e lo lasciar morire.

ARS. Or lo vendicheran.

AZZ. Scelgon talora
Pura vittima i Numi, e le lor are.
Tinge sangue innocente.

ARS. Essi ci uniro,
Combatteran per noi: parlavan essi
Per la voce del padre; oggi m'han reso
E figlio, e madre, e sposa, e tutto asperso
Del sangue del fellon mi guideranno.
Dalla tomba all'altar, dall'ara al trono,
Ti rassicura.

AZZ. Un cupo turbamento
Tutto avvelena il cor.

ARS. Basta, obbedisco.
Curi il restante il Ciel; Nino m'attende;
Nino mi chiama il veggio, il sento, il seguo.
[entra nel sepolcro]

S C E N A V.

AZEMA.

Che labirinto orribile! qual uomo;
 Qual Dio può scior l'inestricabil nodo
 Di tanti orrori? Oracoli funesti,
 Risposte tenebrose, ombre sdegnate,
 Sepolcri, sacrificj, inferno, cielo,
 Voi mi fate tremar: qual sangue è questo,
 E qual vittima? Dei, che lo toglieste
 Alle man della morte, ah, voi vegliate
 Sovra i suoi passi, custodite in lui
 Il sangue vostro, conservate al trono
 La speme dell' Assiria: io molto temo
 Che Assur con quella micidial sua destra,
 Che Nino estinse, non trafegga il figlio
 Su la cener del padre: apriti abisso,
 Onde uscì Nino, e nelle tue spelonche
 Quel mostro assorbi, e fa sì, che egli porti
 Seco nel cupo centro dell' inferno
 Il furor ch'è l'infiamma; tuona, o cielo.
 Cielo, scaglia i tuoi dardi: ah Nino, ah padre,
 Nè permettesti che un' afflitta sposa
 In sì gravi perigli accompagnasse
 Il figlio tuo? Nino l'aita, ah, Nino
 Per lui combatti in quegli orror... Che sento!
 Oimè che strida lagrimose! questa
 È la voce di Ninia: ah dovesse anco
 Sotto il mio piè la profanata tomba
 Aprir le bocche della morte; io voglio
 Correr in suo soccorso: io volo ... ah Numi,
 [cade un fulmine]
 S'infiamma il ciel, trema la terra: ei viene.
 Io temo, io spero ... ah Ninia.

SCENA VI.

ARSACE con la spada insanguinata, e DETTA.

ARS. Ah, dove sono?

AZE. Tu torni insanguinato, impallidito,
Inorridito.

ARS. Io stillo, io fumo ancora
Del sangue scellerato: in quella tomba
L'ombra del padre mi fu scorta: io giva
Errando nei rigiri di quel vasto
Monumento, percosso da rispetto,
Da trasporto, e da orror, egli s'avanza
Dinanzi a me con lunghi passi, e stando
In silenzio terribile mi segna
Un luogo colla man: mi fermò, e presso
A una colonna lungi da un languente
Barlume veggio scintillare un ferro
Nell'empia destra; egli tremava; è sempre
Timoroso il malvagio, io per due volte
Gl'immergo in sen vendicatrice spada.
Col braccio insanguinato e furibondo
Già gli afferrava il crin, già m'accingea
A strascinarlo per la polve al luogo
Onde uscì quella luce, ma il confesso,
Azema, i suoi singhiozzi raddoppiati,
Le strida lamentevoli e languenti,
Le tronche voci, e mal'esposte, e i Dei
Ch'egli invocava, il pentimento stesso
Che mostrava colpito, il sacro luogo,
La pietà, la natura, le cui voci,
Sfogata la vendetta, fan sentirsi
Dentro del core, un sentimento ignoto,
Un non so che, che mi spaventa e preme,
Mi ferò in fretta abbandonar fuggendo
L'insanguinata vittima: ah, mia vita,
Ah, che terror, che nuova smania è questa,

Che invincibile orror che mi possede
 Tutto il cor, tutti i sensi! E perchè tremo,
 Perchè palpito adesso? perchè sento
 Involontario, oimè, dai torbid'occhi
 Sgorgare il pianto? E che mai feci? oh Dei,
 Voi lo sapete, questo core è puro,
 Questa mano innocente, il sangue sparso
 Fu prescritto da voi, voi lo voleste:
 S'io v'ho servito, o Dei, perchè i rimorsi
 L'anima mi divorano? ah, mia vita,
 Che fia di me?

AZZ. Consolati, appagasti
 E l'ombra, e la natura; abbandoniamo
 Questo luogo tremendo, andiamo ai piedi
 Di tua madre a calmar quel turbamento
 Involontario, e poi che Assur è morto...
 O ciel! che veggio! Assur?

ARS. Assur?
 AZZ. Ministri
 De' nostri dei, Dei nostri re, correte,
 Seguitemi, uccidiamo il traditore,
 Salviamo il nostro re.

S C E N A VII.

OTANE, ASSUR *incatenato*, OROE, MITRANE,
 MAGI, POPOLO, e DETTI.

OTA. La tema è vana.
 Miralo, io colsi il traditor nel punto
 Che nel sacro soggiorno ci s'accingeva
 A penetrar: l'impose la regina:
 Eccolo in tuo poter.

ARS. Che feci dunque?
 Qual vittima immolai?

ORO. Placato è il Cielo.
 La vendetta è compita. Udite, udite,
 O popoli: [*accennando Assur*] in costui riconoscete

L'uccisor del re vostro, e del re vostro
Mirate in questo
[accennando Arsace]

Il successore e il figlio.
Io ve l'annunzio, io lo ravviso, meco
Ravvisatelo voi; sì questo è Ninia,
Servitelo, ubbiditelo.

Ass. Tu sei

Ninia?

Oro. Egli stesso: un Dio, che lo protegge,
Lo sottrasse bambino al tuo furore.
Questo Dio ti perseguita,

Ass. Tu sei

Figlio di Semiramide?

Ars. E in mia mano

Tengo il suo scettro, e il suo poter supremo
Sol per punirti, traditore; [alle Guardie] andate,
Liberate i miei sguardi dalla vista
D' un empio mostro, egli non era degno
Di cader sotto alla mia man. Ch' ei mora,
Come un vil malfattor, di morte infame,
E non per la mia spada: olà rendete
La vittima fuggita alla sua pena.

Ass. Và; la pena maggiore è di vederti
Fatto mio re: ma mi consolo almeno
Ch' io ti lascio più misero e infelice
Ancor di me; riguarda quella tomba,
Contempla l' opra del tuo braccio.

[parte fra
Guardie]

Ars. Oh cielo!

Qual vittima ho ferita?

Aze. Ah fuggi, o sposo.

Mit. Che mai facesti?

Oro. Usciam, vientene meco,

Purifica il tuo braccio insanguinato,
Rimetti alle mie mani questa spada
Tropo funesta, del furor celeste
Cieco strumento.

- ARS. [*vedendo Semiramide*] Ah no, rendimi, ah lascia
Lascia crudel, ch'io me l'immerga in seno.
ORO. Custoditelo, amici, nol lasciate
In preda al suo furor.

S C E N A V I I I.

SEMIRAMIDE *appoggiata al sepolcro, e DETTI.*

- SEM. *Vieni, mio figlio;*
A vendicarmi; un traditore, un empio,
Un sacrilego, un mostro ha assassinata
La madre tua.
- ARS. *Giorno d'inferno! giorno*
Orrendo delle furie! ah, questo atroce
Assassino, quest'empio, questo mostro,
Questo mostro è tuo figlio; entro quel fianco,
Ond'ebbi vita, entro quel sen s'immerse
La cieca man; man scellerata! ah madre,
Io ti vendicherò, voglio seguirti
Fin nella tomba.
- SEM. *Oimè, sol per salvarti*
Scesi colà, la tua infelice madre
Volava in tuo soccorso, io ritevei
Per la tua man la morte meritata
Da' miei delitti.
- ARS. *Oimè, la destra è rea,*
Ma non il cor; in testimonio io chiamo
Gli Dei ... barbari Dei! voi mi tradiste.
E' vostro il mio misfatto; ah madre ...
- SEM. *Ah figlio.*
Non più, basta, ti credo, io ti perdono
La morte mia, l'involontario errore.
Se la tua cara man chiuder non sdegna
Le mie pupille moribonde, vieni,
Questa è l'ultima grazia; io te ne priego
Pel sangue onde nascesti, per quel sangue
Che sgorga dal mio fianco. No, il tuo core

Non ha parte in tal colpo, io fui più rea
Quando Nino spirò, ne son punita
Ora abbastanza. Ah, santi Numi, dunque
Vi son misfatti che lo sdegno vostro
Non perdona giammai? Ninia, t' accosta
A una madre spirante, dammi, o caro,
La cara destra; figlia, Azema, vieni,
Regnate insieme, e 'l vostro santo nodo
Cancelli quell' obbrobrio, ond' io macchiai
La vostra stirpe. Questa speme alquanto
Mi riconforta, e chiama qualche gioia
Agli orror della morte, che mi serpe
Di vena in vena, e già s'appressa al core.
Io la sento ... ella viene ... oh figlio mio,
Ricordati tua madre, non volere
Odiar la sua memoria: o caro figlio ...
Oh dio!... stringimi... io moro.

ARS. [*infuriato*] Un ferro, un ferro.

Ah madre. [*viene sul corpo di Semiramide*]

ORO. Ella spirò, la luce è tolta
Agli occhi suoi; popolo, prenci, andate
Soccorrete il re vostro; abbiate cura
Del viver suo. Da sì tremendo esempio
Ciascuno apprenda, che i delitti occulti
Hanno gli Dei per testimonj. Quanto
Più grande è 'l reo, tanto è maggior la pena.
Re, tremate sul trono, e paventate
L'alta giustizia, e la vendetta eterna.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA SEMIRAMIDE.

Voltaire nato a far versi, Cesarotti nato a tradurli, onorano questo tomo. Tra le molte tragedie di quel francese l'unanimità dei dotti ha stabilito, che cinque sieno le migliori; Merope, Olimpia, e queste già furono da noi pubblicate; Semiramide, Alzira, e Zaira. Noi le abbiamo già in pronto. Può avere il sesto luogo *Maometto*; ma si tralascia per la sua non sana morale, benchè astutamente dall'autore dedicato al papa Benedetto XIV.

In fatti chi crederebbe, che il Voltaire scrittore del *Maometto* avesse travagliato *Semiramide*? In quello trionfa il vizio; in questa è severamente dal Cielo punito. S'egli l'avesse composta dopo lo scioglimento dei Gesuiti in Francia, noi diremmo che fosse per consiglio del p. Adamo, ch'egli volle suo ospite e contubernale. Ma si sa, che Voltaire avea scelta la compagnia d'un gesuita per boria, non per profitto; il che si usa anche a' dì nostri da molti potenti italiani. Si sa che del p. Adamo ei non avea molta stima, e che dovendogli fare un elogio, lo dettò in questi termini cinici giusta suo uso; *le p. Adam joue bien un ebec, dit cavalièrement sa messe; il n'est pourtant le premier homme du monde.*

Ma qualunque sia stato lo spirito, che invase Voltaire, quando compose *Semiramide*, noi gli siam grati. Più nobile lezione non diede egli mai ai sovrani ed ai popoli. È vero che fu poco applaudita in Parigi a' 29 d'agosto, nel 1748, quando se ne fece la prima rappresentazione. Ciò puossi attribuire alla novità, allo spettro, al terribile stesso, che sempre non colpisce un auditorio galante. Certo è, che ne fu in gran parte cagione la pinguedine

di colui, che figurava l'ombra di Nino; errore non immaginabile negli attori francesi, esattissimi nell'illusione; errore che trassè un ridicolo sull'intera tragedia nel punto stesso, in che il popolo dovea compungersi e spaventarsi; errore che chiese presto un rimedio, il quale esaltò la *Semiramide* sopra la *Merope* e *Maometto*.

Questa tragedia con molto esterno apparecchio era stata ricercata per l'Infanta di Spagna, Delfina di Francia, che piena della lettura degli antichi, amava le opere di tal carattere. S'ella fosse vissuta, proteggendo le arti e il teatro, avrebbe dato alle rappresentazioni maggior pompa e dignità. Ma chi può asserire, che con ciò non avesse corrotto il buon gusto? Il re pagò la decorazione dei giardini pensili, che ascese a tre mila lire tornesi. Il popolo si rallegra a tal vista, ed applaude agli autori; benchè non sian Volteriani. Quanti signori, grandi per oro, nel partir dal teatro si sentono ad esclamare: *che bella tragedia! abbiain veduto l'ombra di Nino, la pompa di Semiramide nel suo maggior lustro, giardini pensili! Grand Voltaire!*

Esseda festinant, pilenta, pettorita, naves.

Tutti intendono, che Voltaire qui fu gran plagiatore dell'*Amleto* inglese, da noi dato nel tomo IV. Egli per altro, al suo solito, per giustificare il suo furto, dà colpi di clava su quella tragedia, e ne rileva i difetti, che son per verità massimi, e la chiama *componimento grossolano e barbaro*, e in ciò impiega una pagina. Al contrario delle sue bellezze non dice che queste poche parole: *si trovano in Amleto dei tratti sublimi, e degni dei più grandi genj*. Confessa nondimeno, che l'apparizione dell'ombra del padre di Amleto è uno dei colpi più forti che abbia la scena. Così indirettamente loda sè stesso.

La forza interna d'una religione prevale anche su quei popoli, che pur vorrebbero confessare di non conoscerne alcuna. Così in qualunque terra si reciterà la *Semiramide*,

piacerà questa sempre terribilmente in teatro , come spoggiata al rimorso , figlio del riconoscimento di un ente punitore , e d'uno spirito immortale . L'autore istesso esaminando la sua opera , ne palesa l'artificio ; e se v'ha in essa bellezze (e queste sono moltissime), tutte si debbono rilevare da una operazione superna . La morale non può esser più giusta e benefica . E se molti fra gli uomini pongon freno ai delitti pubblici per timor della pena , o dell'infamia , qui siamo istruiti , *che i delitti occulti hanno gli Dei per testimoni*.

Ci astenghiamo da un più minuto esame . I pezzi grandi vogliono essere misurati intieri nella loro colossal proporzione . Qui tutto è formato dallo scalpello di Michelangiolo . Noi non siamo sì arditi di trascorrere ogni scena per rilevarne qualche difetto . Esortiamo anzi i giovani a far sulla *Semiramide* uno studio particolare , ed a leggere la dissertazione che vi premise l'autore al card. Querini *sopra la tragedia antica e moderna* . Ma e perchè mai per bene dell'umanità il Voltaire non ha scritto *sempre e solo* tragedie ? e perchè mai tutte le sue tragedie non sono modellate , come la *Semiramide* ? Dunque i mali son quaggiù maggiori dei beni. ***